45

Giugno 1991

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

- ☐ *La voce dei prigionieri politici*

  - Analisi sull'imperialismo
  - Contro la guerra imperialista
  - Guerra alla guerra imperialista

- ☐ *Spagna*
  - Solidarietà e sostegno ai prigionieri politici spagnoli

- ☐ *Francia*
  - Per la solidarietà di classe!
  Per la rivoluzione!

Recapito: casella postale 17030 - 20131 MILANO
Anno XI - N. 2 - Giugno 1991 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione,
C.P. 17030 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981
Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Coop. C.L.A.S. - Bergamo - chiuso in tipografia il 30.5.1991.

Milano

IL PROCESSO AL BOLLETTINO TORNA A VENEZIA!

Il 2 ottobre 1991 presso la Corte di Assise di Venezia (aula bunker di via delle Messi, Mestre) inizierà per la terza volta il processo contro 20 imputati della redazione de ***IL BOLLETTINO***, di Solidarietà Proletaria e membri dei Comitati contro la Repressione del Veneto-Friuli.

I compagni e i nostri lettori ricorderanno che il processo, iniziato una prima volta il 29 maggio 1989 a Mestre, era stato rinviato a Milano per competenza territoriale. Nella seconda convocazione del processo, il 14 giugno 1990, presso la Corte di Assise di Milano, il giudice Minale dichiarava la incompetenza della Corte e rinviava gli atti alla Cassazione perché decidesse in merito.

Infine la Corte di Cassazione, con sentenza del 31-10-1990 "risolvendo il conflitto di competenza" dava torto alla Corte di Assise di Venezia dichiarando la competenza di quest'ultima.

Il reato addebitato agli imputati (art. 270 bis C. P. "per aver promosso, organizzato, diretto un sodalizio avente per obiettivo il mutamento, con mezzi violenti, dell'ordinamento giuridico-costituzionale della Repubblica") che, secondo la prassi consolidata, non è dimostrato da alcuna prova, ha comportato per i 20 imputati lunghe carcerazioni preventive, perdita dei posti di lavoro e problemi esistenziali che hanno portato alla morte di uno di essi. L'intero procedimento giudiziario, che si trascina in forma di permanente ricatto, costituisce una grave intimidazione contro il movimento a sostegno dei prigionieri non dissociati dalla lotta di classe del proletariato e in particolare contro ***IL BOLLETTINO*** e Solidarietà Proletaria e le altre pubblicazioni che danno loro la parola.

Difendendo il diritto di espressione dei prigionieri, che nessuna legge formalmente ha revocato, ma che si vieta di fatto (censura e blocco della posta nelle carceri, isolamento e dispersione dei prigionieri, divieto di difesa nei Tribunali), ***IL BOLLETTINO*** e Solidarietà Proletaria vanificano il tentativo da parte del nostro e degli altri governi degli Stati imperialisti di far dimenticare l'esistenza dei prigionieri che non hanno rinnegato la loro identità di comunisti e di rivoluzionari.

I governi del nostro paese e degli altri Stati imperialisti giudicano infatti sommamente pericoloso per il mantenimento del loro potere che la parola dei prigionieri, l'esempio della loro resistenza costituisca un incoraggiamento, un punto di riferimento per le avanguardie di lotta che si vanno riorganizzando o formando nel riacutizzarsi della lotta di classe.

Noi siamo dunque inquisiti perché lavoriamo a conservare e rinsaldare il legame tra l'esperienza del movimento operaio rivoluzionario internazionale e il movimento proletario antagonista presente. L'oggetto della paura dei governi imperialisti è per noi un bene prezioso da difendere e non ci sono processi né intimidazioni che ci inducano a desistere dal compito, modesto, ma a nostro parere utile, che ci siamo assunti.

La redazione

Sottoscrivete per *IL BOLLETTINO*

IL BOLLETTINO è l'unica rivista italiana che dà sistematicamente la parola ai prigionieri politici non dissociati dalla lotta del proletariato che lo Stato italiano tiene rinchiusi nelle sue galere.

IL BOLLETTINO dà anche un'ampia e sistematica documentazione del movimento rivoluzionario dei paesi imperialisti dell'Europa occidentale.

IL BOLLETTINO adempie a questi compiti da dieci anni (il primo numero è uscito nel gennaio 1981).

L'aumento delle spese tipografiche e postali avvenuto negli ultimi mesi ha reso difficile la situazione economica del periodico, che si è finora finanziato con la vendita e gli abbonamenti (salvo alcune sottoscrizioni straordinarie). Ai costi attuali ogni numero comporta un deficit rilevante. Contiamo di farvi fronte con alcune economie (da questo numero abbiamo abolito la copertina e sospeso le spedizioni raccomandate che avevamo adottato per evitare la "sparizione" di copie inviate a prigionieri politici), con sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori.

Chiediamo ai nostri lettori e a quanti apprezzano l'utilità della pubblicazione di sostenerci con sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori.

Chiediamo ai prigionieri politici di sostenere con il loro peso politico la nostra campagna di sottoscrizione.

La redazione

Sottoscrizioni e abbonamenti vanno versati sul ccp n° 18497206 - Milano, intestato a *IL BOLLETTINO* del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione.

Cuneo

ATTACCARE IL CUORE DELLO STATO ATTACCARE LE POLITICHE CENTRALI DELL'IMPERIALISMO

(Comunicato presentato al Tribunale di Cuneo, 18 dicembre 1990)

Seconda parte

(La prima parte del comunicato è stata pubblicata su *IL BOLLETTINO* N° 44, pagg. 15-18)

Lo specifico contesto di classe in Italia determina per la guerriglia, per le Brigate Rosse, il tipo di strategia e le particolarità di sviluppo della lotta armata nella costruzione del processo rivoluzionario della guerra di classe di lunga durata per la conquista del potere politico generale.

Storicamente in Italia il plasmarsi della sovrastruttura statale sulle condizioni dettate dal ripristino dell'ordine imperialista e in un contesto di classe ricco di fermenti rivoluzionari ha condizionato la stessa "impalcatura" istituzionale e, ciò che è più importante, il personale e le forze politiche atte al suo funzionamento.

La stessa formazione della Democrazia Cristiana avviene in questo contesto assumendo nel dopoguerra la rappresentazione più fedele della borghesia imperialista, assicurandone gli interessi generali, attraverso le altre forze politiche in grado di articolare la necessaria dialettica interborghese. Nello stesso tempo, ottemperando alla funzione di normalizzazione e stabilizzazione del quadro politico interno, all'interno del quale l'insieme dei partiti costituiranno il "garante democratico" delle politiche antiproletarie e controrivoluzionarie degasperiane.

Una normalizzazione e stabilizzazione che si è avvalsa, nelle diverse fasi dello scontro, di forzature vere e proprie nelle relazioni tra classe e Stato, operate anche attraverso l'uso del terrorismo di Stato (da Portella delle Ginestre alle stragi degli anni '70 e '80).

È in relazione a queste caratteristiche che possiamo rilevare nel percorso storico e politico dello Stato, della borghesia imperialista nostrana, dentro il processo di assestamento delle forme di dominio della borghesia, un unico tratto antiproletario e controrivoluzionario inerente alla natura e allo sviluppo dello scontro di classe. Un filo organico, dentro al procedere non-lineare di questo scontro, che va dalla nascita della "democrazia rappresentativa" alla attuale "fase costituente" che evolve verso una "Seconda Repubblica". Un processo storico, politico e sociale così sintetizzato dalla nostra organizzazione nel volantino di rivendicazione dell'azione contro Ruffilli:

«(...) Non a caso l'attuale fase politica in cui si è inserito il progetto imperialista evidenzia la continuità, pur nella rottura con le diverse fasi politiche e storiche vissute nel nostro paese. In altri termini c'è un filo continuo che lega la Costituente del '48, espressione dei rapporti di forza usciti dalla Resistenza al nazifascismo, a questa nuova "fase costituente". Un filo continuo che passa dalla restaurazione degli anni '50 per controllare il movimento insurrezionale ereditato dalla Resistenza, al "centro-sinistra" degli anni '60, al tentativo neo-golpista di stampo fanfaniano dei primi anni '70 teso a contrastare in termini reazionari le forti spinte dell'antagonismo di classe e della guerriglia, l'"unità nazionale" morotea in un clima di forte scontro per il potere diretto e organizzato dalla strategia della lotta armata, alla "controrivoluzione degli anni' 80", vera e propria base su cui ha trovato forza questa fase politica».

La centralità dell'attacco allo Stato costituisce oggi più che mai per le BR uno dei principali assi programmatici attorno a cui costruiscono organizzazione di classe sulla lotta armata, costituendo insieme all'attacco alle politiche centrali dell'imperialismo con il Fronte combattente antimperialista i due assi programmatici su cui si costruiscono i termini della guerra di classe di lunga durata. L'attacco al cuore dello Stato è l'attacco politico-militare della guerriglia alle politiche dominanti dello Stato, atte a determinare nel paese equilibri politici tra classe e Stato funzionali all'attuazione dei programmi della frazione dominante della borghesia imperialista e mira, nelle diverse congiunture, a disarticolare l'iniziativa del nemico favorendo l'ingovernabilità delle tensioni di classe per rovesciarle e organizzarle sul terreno della guerra di classe di lunga durata contro lo Stato, dando così prospettiva rivoluzionaria allo scontro di classe.

Lo scontro politico tra le classi, e soprattutto il piano rivoluzionario avanzano nella misura in cui si rompono gli steccati e i filtri stabiliti dalle relazioni classe/Stato, la loro mediazione politica. Un dato che si riferisce sempre alla contraddizione dominante che oppone la classe allo Stato e che può esistere e affermarsi dentro gli equilibri politici che si formano nel paese tra le classi; gli equilibri inter-borghesi si formano secondariamente, di riflesso e accanto agli equilibri di forza e politici tra classe e Stato.

L'iniziativa della guerriglia è tesa a rompere, lacerare il piano degli equilibri tra classe e Stato e a costruire le condizioni per un equilibrio politico e di forza favorevole al campo proletario: ciò può avvenire soltanto intervenendo con l'attacco politico-militare al punto più alto dello scontro. Questo attacco si ripercuote poi come effetto su tutto l'arco dei rapporti fra le classi, fino al piano capitale/lavoro. Una dinamica di intervento che libera, anche se momentaneamente, energie proletarie; energie, vantaggi momentanei derivati dall'attacco operato che vanno tradotti in organizzazione e disposizione delle forze sul terreno della lotta armata.

La nostra esperienza sul terreno dell'attacco allo Stato ci ha consentito di superare pratiche dispersive che nel passato hanno caratterizzato un attacco teso a disarticolare, quasi si collocassero sullo stesso piano, i

diversi centri della macchina statale, a livello periferico e centrale; ciò era in quella fase il riflesso di una visione ancora schematica dello Stato, i cui apparati erano visti nella loro separatezza di apparati politici, burocratici, militari... e derivava da una visione schematica, linearistica e ancora manualistica delle fasi rivoluzionarie della guerra di classe, che riconducevamo a due sole fasi principali: quella della costruzione-accumulo di capitale rivoluzionario e quella del suo dispiegamento nella guerra civile.

L'esperienza fatta dalle BR sul terreno del processo rivoluzionario ha permesso di ricentrare non solo la dinamica del succedersi delle fasi rivoluzionarie nel quadro di un andamento discontinuo dello scontro, ma soprattutto di collocare correttamente la funzione dello Stato, il quale necessariamente centralizza nella sede politica la funzionalità dei suoi apparati; un dato questo ulteriormente approfondito dagli attuali processi di rifunzionalizzazione istituzionale.

Per queste ragioni l'attacco allo Stato, al suo cuore politico nelle diverse congiunture, va inteso nel giusto criterio, affermatosi nella pratica, che definiamo di "centralità, selezione, calibramento".

Centralità: dato l'approfondimento dello scontro, la capacità dell'attacco di disarticolare, inteso sempre in termini relativi e non assoluti, risiede in primo luogo nella capacità politica di individuare, all'interno della contraddizione principale che oppone le classi, il progetto politico centrale della borghesia imperialista.

Selezione: sta nella capacità di individuare il personale che, nel progetto politico centrale, assume una funzione di equilibrio delle forze che sostengono il progetto stesso.

Calibramento: consiste nella capacità di calibrare l'attacco in relazione al grado, irreversibile, di approfondimento raggiunto dallo scontro - anche negli inevitabili arretramenti, che sono costitutivamente interni alla dinamica del processo rivoluzionario, il livello di intervento non può prescindere dal punto di scontro più alto attestato -, allo stato di aggregazione-assestamento delle forze proletarie e rivoluzionarie sul terreno della lotta armata, allo stato dei rapporti di forza tra le classi sia interni al paese che negli equilibri internazionali tra imperialismo e antimperialismo. Questi criteri guidano l'attacco, e permettono alla guerriglia di incidere nello scontro al livello imposto e necessario, traendone il massimo vantaggio politico e materiale. Sulla base della nostra esperienza possiamo affermare che questa logica, questi criteri saranno determinanti per diverse fasi ancora dello scontro, poiché solo in una fase di "guerra civile dispiegata" si dà la necessità-possibilità di attaccare contemporaneamente e su più livelli la macchina statale.

Di questa logica l'attacco al cuore dello Stato con l'azione centrale contro il senatore DC Ruffilli è un chiaro esempio. Una vittoria politica, non solo delle Brigate Rosse che l'hanno concepita e praticata, ma che segna per parte rivoluzionaria e proletaria un'intera fase dello scontro di classe in Italia, un suo passaggio centrale e decisivo.

Con il progetto demitiano di "riforma istituzionale" la DC si prefiggeva la ratifica e il consolidamento degli equilibri generali tra le classi conquistati dalla borghesia imperialista nei confronti del proletariato con la controrivoluzione degli anni '80. Un progetto molto articolato, sia nelle tappe politiche da mettere in pratica sia nei fini perseguiti, i quali sono così espressi dalla nostra organizzazione nel documento di rivendicazione dell'attacco:

«(...) In termini generali questo progetto si inserisce nella tendenza attuale di ridefinizione-riadeguamento complessivo di tutte le funzioni e istituzioni dello Stato ai nuovi termini di sviluppo dell'imperialismo e ai corrispettivi termini del governo del conflitto di classe. Ossia, una tendenza generale di riadeguamento delle democrazie parlamentari quali forme di dominio più maturo degli Stati a capitalismo avanzato. Quindi un avanzamento delle forme di dominio della dittatura della borghesia imperialista.

Una tendenza generale che, nelle sue direttrici, seppur con tempi e modi diversi, interessa molti paesi europei (...) e che in Italia assume caratteristiche peculiari in relazione al ruolo economico e politico che il nostro paese, con la presenza della prassi rivoluzionaria portata avanti dalle BR in dialettica con i settori più avanzati dell'autonomia di classe, svolge e ai caratteri, infine, della classe dominante nostrana necessariamente prodotta dai primi due fattori.

(...) L'ossatura del progetto imperialista è imperniata sulla formazione di coalizioni che si possono alternare alla guida del governo dandogli così un carattere di forte stabilità, una maggioranza forte e un esecutivo stabile in grado di garantire da un lato le risposte in tempo reale ai movimenti dell'economia, dall'altro decisioni consone all'instabilità del quadro politico internazionale. Questo è il massimo della democrazia formale, dove l'"alternanza" fa la funzione dell'opposizione e dovrebbe riuscire a contenere le spinte antagonistiche che si riproducono nel paese.

(...) Che questo progetto politico affondi le sue radici nella natura e nelle funzioni dello Stato ne sono ben coscienti gli elaboratori stessi, i quali si richiamano ai termini economici e di sviluppo di questa fase dell'imperialismo; di qui il puntare alla scadenza del 1992 il riferimento alla liberalizzazione dei capitali in modo da favorire la formazione di nuovi monopoli.

Per quanto riguarda il conflitto sociale, una delle riflessioni fondamentali parte proprio dalla constatazione del fatto che in Italia si è prodotto uno scontro di classe che ha trovato nella guerriglia il suo punto più alto. La controffensiva dello Stato negli anni '80 parte dal presupposto che, senza assestare un duro colpo alla guerriglia, non si sarebbe potuto procedere alla ristrutturazione economica che la crisi rendeva impellente. Una dinamica controrivoluzionaria che, a partire dall'attacco all'organizzazione e ai settori più avanzati dell'autonomia di classe, ha attraversato orizzontalmente tutto il corpo di classe costruendo i termini dei nuovi rapporti di forza a favore dello Stato.

È in questo rapporto di forza che può essere varato il patto neo-corporativo; esso ratifica un avanzamento della controrivoluzione; un modello di relazioni che, a partire dal rapporto classe/Stato, ha costretto tutti i soggetti sociali dell'opposizione istituzionale a modificare il proprio ruolo.

Un riadeguamento che, dovendo ruotare intorno al processo di rifunzionalizzazione

dello Stato - in cui tale progetto è inserito -, ha nella sostanza modificato, sulla base dei nuovi rapporti di forza, il carattere della mediazione politica tra classe e Stato, la funzione degli strumenti e dei soggetti istituzionali con cui lo Stato si rapporta al proletariato, il modo stesso di governare il conflitto di classe. Per questo possiamo dire che nella mediazione politica tra classe e Stato vi è incorporato il salto di qualità operato dalla controrivoluzione degli anni '80.

(...) L'obiettivo è quello della "democrazia governante", dove al massimo dell'accentramento del potere reale corrisponde il massimo della democrazia formale. È questo il progetto politico demitiano, formalmente teso alla costruzione di una "democrazia finalmente matura"; nei fatti teso a concentrare tutti i poteri nelle mani della maggioranza di governo nel nome di un interesse generale del paese che nella realtà è solo l'interesse generale della frazione dominante di borghesia imperialista, nella normale dialettica tra maggioranza e opposizione, in cui la maggioranza ha gli strumenti di governo e l'opposizione ha facoltà di critica, senza però poter intervenire nei processi decisionali, in un gioco in cui apparentemente i partiti rappresentano l'intera società, nella realtà rappresentano solo gli interessi della frazione dominante della borghesia imperialista. Un progetto politico che nel complesso tende a svincolare il governo della società dalle spinte antagoniste, garantendo la stabilità politica del sistema; **è per questo che il progetto demitiano è in questo momento "il cuore dello Stato"**, in quanto da un lato sancisce l'equilibrio politico in grado di far marciare i programmi della borghesia imperialista, dall'altro assesta e ratifica i rapporti di forza tra classe e Stato in favore di quest'ultimo: da ciò il suo carattere controrivoluzionario e antiproletario.(...)».

E' all'interno di questo contesto che il progetto demitiano, centralmente dominante nei rapporti tra classe e Stato, viene attaccato e disarticolato dalla nostra organizzazione.

Questo intervento porta in sé tutte le potenzialità politiche e strategiche insite nel riadeguamento dell'avanguardia combattente, e in quanto tale capace di portare la sua iniziativa politico-militare ancora una volta al punto più alto dello scontro tra le classi, dove si determina la ridefinizione dei rapporti politici tra classe e Stato, dei rapporti di forza, delle modalità di governo relative alla mediazione politica tra le classi.

Questo intervento rivoluzionario, espressione dell'attività complessiva operata dalle BR, ha spostato e approfondito il livello dello scontro; una dinamica consapevolmente prodotta e calibrata dalle BR ai rapporti di forza generali e alle condizioni dello scontro, un contesto che si è riflesso sulla ridefinizione del rapporto rivoluzione/controrivoluzione. L'attacco all'ideatore del progetto, elemento di spicco nel ricomporre e ricondurre le forze politiche intorno agli equilibri necessari per effettuare i passaggi del progetto, ha di fatto aperto un varco, avendo attaccato l'elemento centrale di coesione di quegli equilibri su cui dovevano stringersi le intese politiche; in questo senso ha contribuito sostanzialmente al suo ripiego e allo scompaginamento relativo del quadro politico istituzionale, poiché ha interessato l'incrinamento degli equilibri legati all'aspetto dominante della contraddizione classe/Stato, che per la sua importanza rimette parzialmente e relativamente in gioco gli equilibri tra le classi.

In questo senso la disarticolazione del progetto dominante della borghesia imperialista nella congiuntura permette di acquisire lo spazio politico, il termine relativo di rapporto di forza per l'avanzamento della dinamica complessiva dell'attività rivoluzionaria a partire dalla dialettica attacco-costruzione-organizzazione-attacco.

L'iniziativa politico-militare infatti non si riferisce ad obiettivi simbolici che servano a "svelare" la natura delle contraddizioni di classe - questo può essere semmai uno degli effetti -, ma essa è invece il concreto modo di procedere di questo particolare tipo di conflitto che è la guerra rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste.

L'attacco quindi si pone l'obiettivo di danneggiare effettivamente il nemico di classe, di disarticolarlo sulla base di criteri di "centralità, selezione, calibramento" dell'attacco stesso, che permettono di ottenere il massimo di risultato con il minimo sforzo, data la disparità di forze esistente tra guerriglia e Stato.

Da questa prassi l'avanguardia combattente sintetizza il vantaggio materiale in forza politico-militare, attraverso la costruzione-consolidamento dell'organizzazione di classe sul terreno della lotta armata, adeguato ai livelli di scontro e agli obiettivi della fase.

Questa iniziativa politico militare delle Brigate Rosse esprime una qualità politica che lo sviluppo successivo della vicenda istituzionale in questi anni dimostra e conferma. In questo paese infatti la borghesia imperialista deve fare i conti, e lo si vede nel grottesco ma reale travaglio della riforma istituzionale, con contraddizioni e conflitti che hanno le proprie radici nella concretezza della lotta di classe e nella qualità impressa allo scontro da venti anni di attività e presenza della lotta armata, della guerriglia, delle BR.

Le BR hanno lavorato in questi anni e lavorano oggi a porre le basi alla fase di ricostruzione, la quale prende forma e consistenza all'interno della **ritirata strategica.**

Le condizioni politiche generali in cui fu aperta la ritirata strategica rimarcavano una sostanziale inadeguatezza dell'impianto e della linea politica dell'organizzazione rispetto ai termini dello scontro. Nella sconfitta tattica dell'82 si dimostrava l'incapacità di comprendere e anticipare lo sviluppo del processo controrivoluzionario: l'incapacità di cogliere i mutamenti che a livello dell'imperialismo stavano modificando il quadro degli equilibri generali a fronte della profonda crisi economica; per quanto riguardava l'analisi dello Stato e della situazione interna si riteneva che la "Campagna di primavera" del '78 avesse lasciato la borghesia e lo Stato incapaci di ricompattare le proprie fila e di riformulare nuove intese politiche.

Questo era anche il prodotto di una visione schematica che da un lato assolutizzava il piano soggettivo, dall'altro schematizzava le funzioni dello Stato ad "articolazione locale del sistema imperialista multinazionale". Soprattutto non si coglieva il movimento avviato all'interno della borghesia e dello Stato, teso a sferrare una controffensiva politico-militare alla classe a partire dalle sue avanguardie, col fine di operare una rottura a favore della borghesia nei rapporti di forza tra le classi, ridimensionando il peso politico acquisito dalla classe operaia e dal proletariato.

Una controffensiva senza precedenti, la quale non poteva che partire infliggendo un duro colpo alla guerriglia in modo che si riversasse sull'intero corpo di classe, dai settori più maturi dell'autonomia di classe in dialettica con la guerriglia, al movimento rivoluzionario, fino a pesare sulle condizioni politiche e materiali di tutto il proletariato a livello generale. Una controffensiva che, per proporzioni e metodi di dispiegamento ha assunto carattere di vera e propria controrivoluzione.

Le impostazioni e posizioni inadeguate allo scontro, prodotte principalmente dalla giovinezza politica della nostra esperienza, sono state battute e superate nelle battaglie politiche contro il soggettivismo idealista e l'operaismo fabbrichista.

Il ricentramento operato dalle BR con la "Campagna sulle fabbriche" e l'operazione contro la Nato nel 1981, sulla questione del piano classe/Stato e sulla questione dell'antimperialismo non impedì l'accumularsi critico delle contraddizioni e dei ritardi.

Il ripristino del corretto metodo dell'analisi materialista permise l'apertura della ritirata strategica, nonostante i limiti di comprensione che le BR stesse ancora avevano della stessa, ma che permise alle BR di ritirarsi e proseguire nel riadeguamento, pur nel quadro della pressione esercitata dalla controffensiva dello Stato.

La giustezza della scelta della ritirata

strategica ha dimostrato nel tempo tutta la sua validità, poiché ha permesso alle BR, interpretando correttamente le leggi della guerra rivoluzionaria, di ripiegare da posizioni politiche non-avanzate, collocando correttamente la sconfitta tattica dell'82 nel quadro dell'andamento discontinuo dello scontro nel percorso di lunga durata. Quella scelta ha permesso di aprire una fase rivoluzionaria in cui le BR, ritirandosi da posizioni politiche niente affatto avanzate, hanno sottratto, per quanto possibile, forze al dissanguamento causato dalla controffensiva dello Stato, evitando così di cadere in una condotta avventurista: in tal modo hanno iniziato un lungo e difficile processo di riadeguamento complessivo di fronte alle modifiche avvenute nel contesto dello scontro e alla conseguente durezza delle condizioni politiche e materiali determinatesi nel tessuto proletario.

Questo processo di riadeguamento, dovendosi misurare con la materialità degli effetti prodotti dalla controrivoluzione nel campo proletario, è avvenuto e avviene, proprio per il suo svolgersi nel vivo dello scontro e dovendo confrontarsi "sul campo" con la controrivoluzione, in maniera non-lineare nelle contraddizioni che la dinamica controrivoluzionaria ha immesso in maniera differente sia nel movimento di classe che nelle stesse forze rivoluzionarie. Un processo dinamico ad andamento discontinuo e contraddittorio che, nella fase iniziale, ha dovuto fare i conti con i segni lasciati dall'offensiva dello Stato: l'incomprensione del reale livello di scontro prodottosi alimentava un piano di contraddizioni che riduceva di fatto la ritirata strategica ad atto difensivo e portava di conseguenza a subire l'iniziativa dello Stato, e al logoramento delle forze, la cui disposizione non adeguata ne limitava la funzionalità rispetto alle necessità dettate dalla fase rivoluzionaria stessa. La logica difensivistica cioè si dimostrava incapace, di fronte alle necessità imposte dal livello di scontro, impantanandosi nel possibile, inteso limitatamente alle condizioni materiali del momento. In questa dinamica contraddittoria hanno trovato spazio posizioni che, quando si sono chiaramente delineate nel dibattito interno all'organizzazione, sono state espulse per quelle che erano: posizioni liquidazioniste che, "interiorizzando" la sconfitta dell'82, e portando all'estremo la logica difensivistica, revisionavano la lotta armata fino a ridurla a "strumento di lotta", sottraendosi perciò al livello dello scontro.

Il superamento della logica difensivistica ha segnato una tappa importante per lo sviluppo della fase di ritirata strategica, ed è maturata dalle BR nella prassi rivoluzionaria, come le iniziative combattenti contro Giugni, Hunt, Tarantelli, Conti, l'esproprio del febbraio '87, Ruffilli e l'accordo politico raggiunto con la RAF stanno a dimostrare.

La ritirata strategica, per adempiere alla sua funzione, deve aderire concretamente alle caratteristiche dello sviluppo della guerra di classe, così come si sono formate nello scontro rivoluzionario in questo paese. Essa non si risolve con la sola chiarezza teorica e politica dell'impianto, ma il suo procedere è legato strettamente alla ricostruzione delle condizioni politiche e militari della guerra di classe, alla capacità delle BR di articolare un processo di attivizzazione e organizzazione delle forze proletarie a partire dalle condizioni create dall'arretramento; tenendo conto che per la guerriglia anche il riadeguamento si realizza nell'unità del politico e del militare, implica quindi che l'avanguardia combattente stabilisca una condotta della guerra rivoluzionaria i cui termini restano interni ai presupposti della ritirata strategica sino a che l'evolvere successivo dei livelli di ricostruzione non abbia maturato l'assestamento necessario per superare le posizioni di relativa debolezza nel complesso dei rapporti di forza.

Per questo la ritirata strategica è una fase rivoluzionaria di lungo termine il cui superamento implica un salto e una rottura delle attuali condizioni dello scontro.

La ritirata strategica caratterizza un lungo periodo del processo rivoluzionario e procede attraverso la ricostruzione di diversi passaggi sostanziali; all'interno di ciò le BR già lavorano alla ricostruzione delle condizioni per attrezzare la classe allo scontro con lo Stato.

Per sostanza, modi e tempi politici a cui deve essere finalizzata l'attività complessiva di **ricostruzione**, parliamo di **fase rivoluzionaria** e non di semplice momento congiunturale, tenendo conto che prende forma e consistenza all'interno della ritirata strategica, ma costituisce al tempo stesso il primo passaggio, la prima base su cui si modificano i rapporti di forza attuali tra campo proletario e Stato.

L e BR hanno lavorato in questi anni e lavorano oggi per porre le basi alla fase di ricostruzione. Queste basi poggiano sui passaggi effettivamente compiuti dall'avanguardia rivoluzionaria in termini di ricentramento teorico, politico e organizzativo attraverso la prassi messa in campo per portare l'iniziativa rivoluzionaria al **punto più alto** dello scontro tra le classi.

La fase di ricostruzione è un passaggio problematico e complesso per i molti fattori di contraddizione a cui l'avanguardia combattente deve dare soluzione.

A fronte della qualità richiesta dall'intervento rivoluzionario, quindi delle condizioni complessive per praticarlo, vi è la costante necessità di operare la ricostruzione dei mezzi e delle forze che devono essere disposte nello scontro. La necessità di mantenere l'equilibrio tra il confrontarsi con l'attività antiguerriglia e controrivoluzionaria dello Stato da una parte, e il processo di formazione delle forze rivoluzionarie dall'altra, comporta un andamento di avanzate-ritirate fortemente discontinuo.

Il grado di approfondimento dello scontro, le sue caratteristiche sono il perno principale su cui si misura la portata dell'intervento rivoluzionario relativamente ai rapporti di forza esistenti.

Ciò mette in luce una questione ineludibile per le forze rivoluzionarie, e cioè: per quanto un arretramento ponga problemi di assestamento dello stato stesso delle forze rivoluzionarie, questo assestamento può influire soltanto in termini relativi sulla portata dell'intervento rivoluzionario; al contrario, è lo stato delle forze rivoluzionarie che deve ricostruirsi e attrezzarsi per essere adeguato al grado raggiunto dallo scontro, al livello delle contraddizioni politiche dominanti che maturano tra classe e Stato e tra imperialismo e antimperialismo.

Occorre cioè sempre conquistare, costruire la capacità di operare la funzione di avanguardia dello scontro a partire dalle modifiche che l'attività guerrigliera stessa ha apportato nella dinamica dello scontro rivoluzione/controrivoluzione.

Le avanguardie di classe che si dispongono a contribuire al processo rivoluzionario in corso devono, sono obbligate a misurarsi con le caratteristiche reali raggiunte dallo scontro.

Le stasi apparenti e le condizioni provocate da ogni arretramento non significano mai ritorno-indietro del livello di scontro; non si possono ridare condizioni politiche generali proprie di periodi precedenti, l'andamento dello scontro procede sempre verso il suo approfondimento. Da ciò deriva l'impraticabilità reale di forme di intervento che possono aver avuto un qualche ruolo in fasi precedenti; l'inefficacia e l'improduttività di interventi che mettano in campo livelli deboli di organizzazione rivoluzionaria o supportati a situazioni di lotta.

L'adeguamento nella capacità di esprimere direzione al livello delle nuove condizioni dello scontro nella fase della ricostruzione è dato dal salto alla centralizzazione, che tende a muovere le forze dentro un piano organico di lavoro, come un corpo unico. Dunque non per apporto spontaneo, ma disposte e organizzate in modo da contribuire produttivamente: una dinamica cioè di **"centralizzazione politica-decentralizzazione delle responsabilità".**

Non è infatti più sufficiente disporsi spontaneamente sul terreno della lotta armata ritagliandosi in piccolo i problemi posti dallo scontro. Si tratta invece di formare le forze all'interno di una disposizione che permetta

di acquisire la dimensione politico-organizzativa che lo scontro richiede, la dimensione del senso organizzato del lavoro rivoluzionario per rispondere alle necessità imposte da questo livello di sviluppo della guerra di classe.

Ciò all'interno dell'esigenza di operare, nell'unità del politico e del militare, alla ricostruzione degli strumenti politico-organizzativi per attrezzare il campo proletario allo scontro prolungato contro lo Stato.

Tenendo nel dovuto conto l'approfondimento del piano di scontro rivoluzionario attuale - classe/Stato, imperialismo/antimperialismo -, è alle dinamiche che si sviluppano a partire dalla dialettica tra questi due fattori nel rapporto guerriglia-autonomia di classe sul terreno rivoluzionario che le BR fanno riferimento nel procedere alla ricostruzione delle forze e costruzione degli strumenti politico-organizzativi per attrezzare il campo proletario a sostenere lo scontro e nel perseguire le linee programmatiche di attacco allo Stato e all'imperialismo.

Su questi termini le BR-PCC sviluppano e verificano la loro capacità di attacco e assolvono alla funzione di direzione politico-militare della guerra di classe di lunga durata, all'interno della proposta strategica alla classe della lotta armata, e su questi termini di programma la nostra organizzazione lavora e dà sostanza all'unità dei comunisti.

Come militanti prigionieri **rivendichiamo** l'intero patrimonio teorico-politico della nostra organizzazione, che qui abbiamo riassunto in tratti generali, e che trova i compiuti punti di concretizzazione nell'attacco al cuore dello Stato con l'azione dell'aprile '88 contro il senatore DC Roberto Ruffilli, nel raggiungimento della posizione unitaria nel Fronte nel testo comune con la RAF del settembre '88 e nell'insieme dell'elaborazione teorico-politica che ne è complementare e che li ha costruiti.

In questo insieme teorico-pratico, frutto del confronto con la controrivoluzione, e con l'insieme dei problemi dello scontro, si ha il più alto grado di insegnamento della nostra esperienza storica come organizzazione, che si concretizza oggi nell'attività che le BR continuano a svolgere fuori di qui, nello scontro più concreto.

In quanto militanti della BR-PCC, forza attivamente operante nel quadro della politica del Fronte Combattente Antimperialista, ci riconosciamo nell'azione della RAF del luglio'90 contro Hans Neusel, segretario di Stato del Ministero dell'Interno di Bonn.

Rivendichiamo tutta l'attività politico-militare della nostra organizzazione.

Per noi e meglio di noi parla comunque la guerriglia, la nostra organizzazione, le Brigate Rosse.

Per quanto riguarda infine la nostra posizione in questo processo diciamo questo: ogni nostra iniziativa si svolge nell'ambito degli interessi della guerriglia, è una condotta dentro un conflitto in corso e non ha bisogno di alcuna giustificazione.

Perciò non c'è nulla da "giudicare", e di certo noi non abbiamo niente riguardo cui "difenderci".

Argomentare la nostra condotta sul terreno giuridico non ci interessa: il nostro terreno è il terreno della rivoluzione.

Onore alla combattente antimperialista Fadwa Hassan Ghanem caduta nell'azione del 25 novembre '90 ad Arnon nel Sud Libano.

Onore a tutti i comunisti e combattenti antimperialisti caduti.

- Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario e controrivoluzionario di "riforma" dei poteri dello Stato.
- Costruire e organizzare i termini attuali della guerra di classe.
- Attaccare le linee generali della coesione politica dell'Europa occidentale e i progetti imperialisti di normalizzazione dell'area mediorientale che passano sulla pelle dei popoli palestinese e libanese.
- Lavorare alle alleanze necessarie per la costruzione-consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista, per indebolire e ridimensionare l'imperialismo nell'area geopolitica "Europa Occidentale-Mediterraneo-Medio Oriente".
- Combattere insieme.

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente
Cesare Di Lenardo, Franco Galloni, Stefano Minguzzi

Cuneo, 18 dicembre 1990

Cuneo

ANALISI SULL'IMPERIALISMO

PREMESSA

Dai primi anni '80 in Italia si è acuito quel processo di: tendenza reazionaria, riforme istituzionali con caratteristiche autoritarie, esecutivizzazione ecc. di cui oggi si iniziano a vedere i "primi" risultati concreti.

Tutti i compagni in Italia si rendono conto di quanto queste tendenze stiano prendendo piede; ma essere d'accordo su questo dato non basta, la storia ci ha dimostrato che si può a volte partire dagli stessi elementi per arrivare a conclusioni diverse. Quel che è certo è che esiste un grosso ritardo di cui il movimento comunista internazionale soffre ormai da tempo; tanti sono i nodi insoluti sul piano teorico, strategico, tattico, politico, e questo crea confusione.

In Italia è ormai da tempo che s'impone un'analisi attenta della borghesia dominante, del grande capitale, dello Stato, dell'opposizione borghese (PCI o Partito Democratico della Sinistra o come si vorrà chiamare la "cosa", e CGIL), dello sviluppo raggiunto dalla lotta proletaria nei suoi contenuti e forme di espressione, della trasformazione in atto delle classi sociali in un paese avanzato, dei compiti dei comunisti e dei rivoluzionari nell'attuale fase di sviluppo dell'imperialismo. Non è infatti possibile comprendere verso dove andiamo senza affrontare questi nodi.

Ciò che ci interessa in questa sede quindi è iniziare ad introdurre alcuni spunti di riflessione inerenti la natura dell'imperialismo in generale ed il modo in cui si è sviluppato il capitale fino ad oggi.

Negli ultimi tempi si fa un gran parlare nel movimento rivoluzionario di trasformazione della democrazia borghese in autoritarismo, affermarsi della reazione e negarsi del carattere progressista del capitalismo nell'attuale società avanzata, di differenza tra la fase di ascesa del capitalismo e la sua fase di disfacimento iniziata con l'era dell'imperialismo, di modificazioni avvenute e in atto nella forma dello Stato borghese, di distinzione tra fase del liberalismo e fase imperialista, di rapporto tra fase di sviluppo del capitalismo e crescita delle lotte proletarie, di relazione tra il periodo fascista e l'assetto mondiale determinatosi dopo il secondo conflitto. Questioni peraltro tutte importanti perché sono sintomatiche dell'evoluzione avvenuta nella società in cui viviamo. Interpretarle nel modo giusto è quindi fondamentale perché ci pone nella condizione di elaborare una strategia ed una linea politica conseguente; ma per far ciò va fornita a questi dati una giusta collocazione. Diversamente si rischia di cadere nell'estremismo o nel pressapochismo, arrivando o ad assolutizzare un aspetto del problema, e cioè la reazione, (che certamente non può essere negata come dato emergente) giungendo a presagire la possibile rinascita (magari sotto altre vesti) di forme di violenza organizzata e legalizzata di tipo fascista dello Stato borghese, dimostrando di non aver compreso la storia e la natura dell'imperialismo; oppure, sempre assolutizzando quell'aspetto, arrivare alla conclusione che la borghesia dominante, essendo arrivata alla sua "ultima spiaggia", ha creato le condizioni affinché dal secondo conflitto mondiale in poi, si aprisse un nuovo scenario caratterizzato dalla guerra tra le classi nei paesi imperialisti, per poi affermare, sempre guidati da quella logica, che è la "democrazia rappresentativa", e cioè l'applicazione della massima "democrazia formale", a informare il progetto di "rifunzionalizzazione dello Stato imperialista". Chi dà questa interpretazione delle cose dimostra tra l'altro, oltre ad un'enorme confusione, da un lato di non capire neanche che differenza passa tra politica e guerra, da un altro lato di non sapere affatto perché, in che forma e con quali contenuti si produce la lotta e l'unità interborghese finalizzata allo sviluppo della società imperialista, e inoltre di ignorare del tutto le leggi che informano l'andamento ciclico delle lotte proletarie, espressione dell'antagonismo tra le classi; così la propria logica soggettivista raggiunge l'apice e colloca i fautori di queste tesi sempre più al di fuori del campo di analisi ed elaborazione marxista.

Una terza conseguenza degli errori di interpretazione e collocazione cui accennato sopra consiste nell'affermare genericamente che la società borghese con il suo sviluppo ha segnato da una parte la fine della democrazia borghese, tramutatasi in autoritarismo, e dall'altra ha creato le condizioni affinché la democrazia potesse svilupparsi, dimostrando in questo modo semplicemente che si vuole fare uso delle leggi della dialettica, non applicandole però nei fatti fino in fondo, in quanto così procedendo si rischia o di dire tutto e il contrario di tutto oppure di dare un giudizio inesatto di quello che la realtà ci pone dinanzi agli occhi.

Utilizzare il metodo storico e dialettico per analizzare i fenomeni è sempre positivo perché ci permette di vedere le cose in movimento, ci fornisce gli strumenti per comprendere che c'è sempre un aspetto che emerge su un altro e che nella contraddizione un aspetto principale può divenire secondario e viceversa ecc.; ma è pur vero che bisogna mettersi nella condizione di appropriarsi compiutamente di questo strumento per poterlo applicare in modo esatto.

E' abbastanza chiaro a questo punto che se si continua a ragionare in modo estremista e/o approssimativo non si potrà né comprendere come combattere i nostri nemici né riuscire a superare questo momento di crisi del movimento rivoluzionario e di stasi del dibattito al suo interno.

Proprio facendo uso del materialismo storico e dialettico possiamo vedere la relazione che esiste tra gli elementi che Marx individua come caratterizzanti il modo di produzione capitalista (MPC) e quelli stabiliti da Lenin come i 5 pilastri dello sviluppo dell'imperialismo. Solo in questo modo si può capire cosa intendeva dire Lenin quando affermava che l'imperialismo è solo un particolare stadio del capitalismo e che politicamente l'imperialismo è «... in generale, tendenza alla violenza e alla reazione», comprendendo che oggi, nella fase di imperialismo maturo, permangono tutte le caratteristiche del capitalismo esposte da Marx e Lenin, anche se alcune sono prevalenti rispetto ad altre.

Qualcuno a questo punto potrebbe obiettare che il marxismo non è un dogma e cioè che i suoi principi devono essere applicati alla realtà concreta. A costoro rispondiamo che i comunisti devono analizzare la società per trasformarla, quindi ne debbono capire l'evoluzione, debbono comprendere cosa si cela dietro un fenomeno, quali sono le leggi che lo guidano, in che senso un aspetto che divenga prevalente può assumere un carattere di "novità", ma non debbono inventarsi mai nulla: non si può fare politica attraverso i "colpi di scena".

Certamente è vero che il marxismo-leninismo non ha potuto approfondire tutti gli aspetti, così come è anche vero che esso non ci dice cosa dobbiamo fare negli anni '90 o dovremo fare nel 2000, ed inoltre è giusto ritenere che l'imperialismo si sia trasformato; ma è anche vero che questa scienza è una guida per l'azione e quindi traccia le coordinate fondamentali relative alle leggi generali di sviluppo della società capitalista da un punto di vista strutturale e sovrastrutturale.

Alcuni potrebbero ancora obiettare che certi aspetti, soprattutto relativi all'ambito politico dell'imperialismo, sono stati analizzati insufficientemente da Lenin, così come egli stesso dice nell'introduzione al I capitolo

dell'opuscolo sull'imperialismo: «Nelle pagine seguenti vogliamo fare il tentativo di esporre... la connessione e i rapporti reciproci tra le caratteristiche economiche **fondamentali** dell'imperialismo. Non ci occuperemo, benché lo meritino, dei lati non economici del problema». Avendo, comunque, precedentemente spiegato che: «L'opuscolo è stato scritto tenendo conto della censura zarista. Per tale motivo sono stato costretto ad attenermi ad un'analisi teorica, soprattutto economica, ma anche a formulare le poche osservazioni politiche indispensabili con la più grande prudenza, mediante allusioni e metafore... Come è penoso rileggere ora... quei passi dell'opuscolo che per riguardo alla censura zarista sono contorti, compressi, serrati in una morsa!». Ma è forse possibile credere che la trattazione che il marxismo-leninismo fa di alcuni elementi generali di politica relativi al carattere "democratico" e "reazionario" dell'imperialismo e dello Stato non siano sufficienti a fornirci i punti di applicazione teorici e strategici per comprendere come si sviluppa la nostra società?

Noi pensiamo che sia più onesto che ogni compagno faccia propri i principi del marxismo-leninismo e riconosca i limiti che il movimento comunista internazionale si porta dietro dal dopoguerra.

L'obiettivo che ci proponiamo con questo scritto è di iniziare a contribuire alla formazione di quadri comunisti, senza i quali non può neanche ipotizzarsi la fondazione di un Partito per il proletariato nel nostro paese. La formazione teorica di ogni compagno e il metodo dialettico storico e logico che ognuno di noi deve acquisire rappresentano la linfa di questo progetto.

Continuare nell'opera di analisi materialistica e scientifica della società borghese significa riuscire ad impadronirsi delle questioni e dei concetti del marxismo-leninismo, affrontare le cose isolatamente per poi pronunciarsi criticamente sulle modifiche avvenute nell'ambito economico, politico e sociale da quando i fondatori del socialismo scientifico da ultimi hanno spiegato l'evolversi della società nei suoi vari aspetti.

Se non si compiono questi primi due sforzi (formazione teorica e ripresa dell'analisi della società borghese, di ogni aspetto importante già visionato nei testi marxisti: per esempio, critica dell'economia politica-imperialismo, funzioni e compiti dello Stato borghese, ecc.) ogni iniziativa tesa alla ricerca dell'unità dei comunisti sarà destinata prima o poi a fallire.

Ottobre 1990

SCHEMA

Per comprendere meglio il problema di cui vogliamo trattare bisogna distinguere:
A) Da un punto di vista economico:
1 - Il carattere "progressista" del capitalismo e il suo carattere "conservatore".
2 - I periodi di accumulazione e di crisi del capitale.
3 - La fase di ascesa e la fase di disfacimento del MPC.
4 - Il rapporto crisi-guerra imperialista.
B) Da un punto di vista politico:
- Il carattere "democratico" della borghesia al potere e la sua espressione "reazionaria".

A) Da un punto di vista economico.

L'epoca del capitalismo ha attraversato vari periodi di sviluppo in cui si è "trasformata" la sua esistenza.

1 - Il carattere "progressista" del capitalismo e il suo carattere "conservatore".

La natura della nascente borghesia affermatasi nella lotta contro il feudalesimo ha assunto un carattere progressista in quanto è stata espressione, a differenza delle classi dominanti che l'hanno preceduta, di un continuo rivoluzionamento della produzione, di una insaziabile nonché inevitabile trasformazione dei mezzi di produzione, quindi dello sviluppo delle forze produttive a cui si accompagnava libera concorrenza, estensione della produzione e dei mercati, ecc.

Essa ha dovuto guidare sempre questo sviluppo sotto l'egida della proprietà privata, alla cui base si pone il rapporto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La borghesia si incarica quindi di informare i Rapporti Sociali di Produzione con la legge dell'accumulazione. Anche questi ultimi, però, vengono oggettivamente spinti verso una trasformazione, a causa del continuo rivoluzionamento delle forze produttive, ed ecco a questo punto fuoruscire l'animo conservatore e quindi reazionario della borghesia paurosa per il suo futuro.

La contraddizione tra carattere sociale della produzione e forma privata della proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio è alla base, oltre che della contraddizione fondamentale del MPC, anche del dualismo che si crea tra carattere "progressista" e "conservatore" del capitalismo in tutte le sue fasi di sviluppo.

L'aumento maggiore del capitale costante rispetto al capitale variabile nella produzione non è altro infatti che l'espressione in termini di valore di un più alto grado di sviluppo delle forze produttive, che da una parte crea riduzione del tempo di lavoro necessario per la riproduzione della classe operaia (ciò che permette di allungare il plusvalore prodotto singolarmente) e consente di dare stimolo e possibilità al capitalista di immettersi sempre in modo nuovo e competitivo sul mercato; dall'altra genera riduzione crescente della massa di plusvalore sociale prodotto, crisi dell'accumulazione, contraddizione tra il carattere sociale della produzione (e cioè, per esempio, di una produzione che si trasforma in produzione per tutta la società) e carattere privato dell'appropriazione, nonché l'impossibilità da parte della maggioranza della popolazione di appropriarsi e godere della stragrande ricchezza prodotta nella società, a causa della continua riduzione della massa di plusvalore sociale prodotto.

Va anche detto che il progresso tecnico può a volte essere limitato dal monopolio capitalistico in singoli rami industriali, in singoli paesi e per periodi di tempo determinati, in quanto i capitalisti più forti, in condizioni particolari, possono arrivare a monopolizzare alcune fette di mercato e muoversi in questi rami come meglio credono (la concorrenza viene così ostacolata): ciò spiega Lenin nel paragrafo "Parassitismo e putrefazione del capitalismo" dell'opuscolo sull'imperialismo. Ma questo processo, tendenzialmente inevitabile nella nostra società, non agisce a senso unico.

Il monopolio capitalistico porta in sè la tendenza alla massima concentrazione e centralizzazione del capitale, e quindi alla stagnazione, ma produce anche aumento della concorrenza tra i grandi e quindi quel meccanismo che induce ogni capitalista a ridurre continuamente i costi di produzione e ad elevare i profitti operando una costante innovazione.

Ciò dimostra che «i movimenti del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso» possono, in una fase di dominio imperialista, essere paralizzati **solo** fino ad un certo punto poiché agiscono come tendenze, come processi che quando si producono lo fanno **solo** transitoriamente, come spiega sempre Lenin nello stesso opuscolo.

Il capitale non può quindi attestarsi ad uno stadio raggiunto dal suo sviluppo, ma deve sempre rimodernare: le sue macchine, le sue tecniche, la sua scienza, il grado di "specializzazione" della forza lavoro ecc., finalizzando il tutto all'estrazione del massimo profitto ed al mantenimento dei rapporti capitalistici di produzione.

Quindi è "innovatore" per natura ma è anche "conservatore" per necessità.

Conclusione

La borghesia se vuole sopravvivere, non può che "trasformarsi" continuamente e sviluppare la società, anche se questo processo deve costantemente essere "piegato", in quanto genera la sua negazione.

2 - I periodi di accumulazione e di crisi del capitale

I periodi di espansione e quelli di crisi informano l'esistenza di tutto il MPC, dalla sua affermazione fino ai giorni nostri. Abbiamo visto nel primo punto che il sistema capitalista vive in funzione della crescita dell'accumulazione, attraverso la continua valorizzazione del capitale con sempre maggior plusvalore; questa necessità mette in moto quel meccanismo di incremento delle forze produttive tale da generare la caduta del saggio medio di profitto e da provocare la crisi.

Noi sappiamo che le crisi del capitale esprimono il carattere transitorio dell'attuale MPC, indicando il fatto che lo sviluppo delle forze produttive è talmente rapido e sfrenato da arrivare ad un punto tale da entrare in contraddizione con gli attuali rapporti di produzione, che quindi agiscono da ostacolo all'ulteriore sviluppo delle prime.

Ma sappiamo anche che le crisi sono cicliche, così come siamo a conoscenza del fatto che la caduta del saggio medio di profitto è tendenziale, cioè è ostacolata da quell'insieme di controtendenze che agiscono come argine alla legge di caduta.

Marx, nel capitolo del III Libro de "Il Capitale" dedicato alle "Cause antagonistiche", spiega il fatto che gli stessi elementi su cui il capitale fa leva per generare valorizzazione, agiscono come causa della caduta del profitto, e quindi il capitalista non può che operare principalmente su essi per rallentare la crisi.

Tra queste controtendenze Marx cita: 1) l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro; 2) la riduzione del salario al di sotto del valore della forza-lavoro; 3) la diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante; 4) la condizione di relativa sovrappopolazione (e cioè l'esercito industriale di riserva che aumenta quanto più è sviluppato il paese capitalista in questione; 5) lo sviluppo del commercio estero; 6) l'accrescimento del capitale azionario.

Esse fanno in modo che a periodi di crisi di sovrapproduzione si succedano momenti di ripresa, a dire il vero sempre più brevi e difficili da realizzarsi e al cui seguito si pongo altri periodi di crisi sempre più insidiose, ravvicinate nel tempo ed estese.

Non è quindi **la crisi** che caratterizza i nostri giorni, visto che già nell'Ottocento il capitale ne ha dovute superare non poche; sono **l'ampiezza e la portata** della crisi capitalistica che sono diverse: nell'Ottocento si verificano crisi commerciali e industriali abbastanza circoscritte (a parte quella del 1873), nel nostro secolo crisi che o hanno anticipato la guerra (vedi il 1913 e la grande crisi del '29) oppure hanno avuto ripercussioni in tutti i campi (vedi la recessione del 1963, la crisi del petrolio del 1973-'75, la recessione del 1980 e la crisi dei nostri giorni).

Le crisi sono **sempre** state accompagnate da misure e circostanze analoghe a quelle che attualmente assumono i connotati specifici di: da una parte, richiesta di massima innovazione (di processo e di prodotto), ricerca, sviluppo; da un'altra parte, sovrapproduzione che ostacola la completa valorizzazione; da un'altra parte ancora, messa in opera di meccanismi controtendenziali relativi alla riduzione del salario operaio (vedi le riforme operate sulla struttura del salario), all'utilizzo della forza-lavoro funzionale alle necessità del capitale (vedi flessibilità, mobilità), all'uso della forza-lavoro giovanile super sfruttata (vedi contratti di formazione), all'aumento dello sfruttamento del capitale sul lavoro (vedi il prolungamento dell'orario e il pieno utilizzo degli impianti attraverso il lavoro festivo, prefestivo e notturno), alla nocività sul lavoro (vedi la mancanza di norme di sicurezza), ai forti finanziamenti dati alle imprese a sostegno dell'accumulazione; e, per finire, dai momenti di relativo respiro che, pur con difficoltà, le imprese più forti riescono ad avere (vedi il brillante bilancio conseguito dalla Fiat nell'89 a seguito di un fatturato in aumento del 18% rispetto all'88).

Ma non basta dire che la crisi economica del capitale non è prerogativa della fase imperialista, oppure soffermarsi sul fatto che la differenza col passato è da ricercare nell'ampiezza e portata della crisi stessa: bisogna capire che relazione si stabilisce tra accumulazione e crisi.

Il processo di accumulazione si prefigge la massima estrazione di plusvalore, ma con l'aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile si ha caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Essa però non comporta una riduzione automatica della quantità dei profitti ottenuti: caduta del saggio medio di profitto ed aumento della massa dei profitti sono le due facce della stessa medaglia. Con il processo di accumulazione si ha quindi **accrescimento** del saggio del plusvalore, **caduta** tendenziale del saggio medio di profitto, **aumento** della massa dei profitti, diminuzione della massa di plusvalore sociale prodotto (queste circostanze, com'è ovvio, si realizzano dialetticamente, con eccezioni che possono riguardare singole imprese o branche della produzione).

Ciò che va osservato è che accumulazione e crisi agiscono insieme, convivono contraddittoriamente. Marx ci spiega che è la stessa legge dell'accumulazione a generare la caduta del saggio di profitto e quindi le crisi: «... le stesse leggi della produzione e dell'accumulazione aumentano in progressione crescente , insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quanto avviene per la parte variabile del capitale convertita in lavoro vivo. Le stesse leggi producono quindi per il capitale sociale un aumento della massa assoluta del profitto e una diminuzione del saggio di profitto» ("Il Capitale", libro III).

Se ci soffermiamo un attimo ad analizzare la situazione di alcune grandi imprese noteremo come il loro andamento sia costantemente ondulatorio; da un versante assistiamo ad una continua produzione di capitale eccedente, cioè sovrapprodotto, accompagnata dall'applicazione di misure controtendenziali che permettano alle imprese di rallentare la riduzione del saggio medio di profitto, da un altro versante si verifica un aumento della massa dei profitti e quindi fatturati di fine anno più alti rispetto a quelli precedenti: cioè un bilancio positivo.

Mettendo in relazione i dati attuali con quelli fornitici da Marx in merito agli elementi propri dello sviluppo del capitalismo, ci rendiamo conto della continuità che si afferma nel tempo. Con l'aumento della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione il capitale riesce sempre meno ad avere respiro, di conseguenza finché è in vita è costretto ad usare tutte le "armi" che possiede: da un lato per trovare nuove fonti di profitto, dall'altro per mantenere gli attuali rapporti di produzione.

Il capitalismo infatti non crollerà mai da solo, nonostante la sua sempre più elevata instabilità. Esso è costretto continuamente a trovare il modo per arginare la contraddizione che lo perseguita. L'arroganza che la borghesia esprime con sempre maggior virulenza, manifesta la sua necessità di conservazione dinanzi ad una lotta di classe che, a seguito della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, diviene oggettivamente sempre più preoccupante.

Conclusione

- Durante lo sviluppo del modo di produzione capitalista si sono intervallati periodi di crisi, causati dalla riduzione del saggio medio di profitto, accompagnati da momenti di accumulazione ed espansione.

- Accumulazione e crisi sono due aspetti del medesimo processo: nel mentre si crea aumento del saggio di pv e aumento della massa dei profitti, si crea anche riduzione della massa di plusvalore sociale prodotto e riduzione tendenziale del saggio medio di profitto.

- Più il capitalismo entra in una fase di putrefazione, quindi si acuisce la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, e più le crisi da cicliche diventano permanenti e insidiose; ma questo non significa che si arresti lo sviluppo delle forze produttive, il capitalismo senza questo sviluppo non potrebbe alimentarsi.

- Inevitabilmente il carattere autoritario,

che la borghesia aveva già espresso prima che sorgesse l'imperialismo, si afferma; ma a causa dell'impossibilità di negare lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, questo carattere autoritario non può essere l'aspetto definitivo e assoluto.

- L'autoritarismo e la reazione della borghesia non sono oggi più marcati che nel passato (vedi XIX secolo), oggi si esprimono "semplicemente" con maggiore continuità a causa della crisi e in modo più insidioso a causa dello sviluppo delle contraddizioni che esso stesso genera.

3 - La fase di ascesa e la fase di disfacimento del MPC

Abbiamo già accennato al fatto che il carattere autoritario non nasce con l'imperialismo, anche se in questa fase assume altri connotati.

La borghesia durante il periodo della sua affermazione (e quindi in un'epoca di espansione durante la quale il proletariato comincia a formarsi come classe) determinò degli eccessi enormi di sfruttamento in fabbrica. Le nuove macchine rendevano sempre più precarie le condizioni di vita degli operai, la concorrenza capitalistica e le crisi commerciali rendevano instabile il salario operaio.

Sin dalla sua nascita quindi la classe dei capitalisti non ha riguardi per la forza lavoro: solo i limiti storici e fisici imposti dalla società la costringono ad una relativa ed apparente "ragionevolezza" (nell'Ottocento, per esempio, sul limite della giornata lavorativa).

È evidente che in un periodo ancora di formazione delle due classi principali della società (il proletariato e la borghesia) ciò che anima la classe al potere (e cioè la bramosia di accumulazione) riesce ad affermarsi con poche difficoltà (pur dovendo ancora lottare contro i residui del vecchio modo di produzione).

Proprio per questo motivo, non avendo ostacoli determinati, essa non pone limiti alla sua sete di dominio, soprattutto a ridosso di crisi.

Scrive Marx nel I libro de "Il Capitale": «Gli ispettori di fabbrica riferiscono come segue sul periodo della crisi dal 1857 al 1858: "si può ritenere illogico che abbia luogo un qualsiasi sovraccarico di lavoro in un momento nel quale il commercio va così male; ma proprio questa cattiva situazione sprona gente senza scrupoli a trasgressioni; costoro si assicurano così un profitto straordinario..."... Lo stesso fenomeno si ripete su scala minore durante la terribile crisi del cotone del 1861-65».

Dunque a cosa servì e che caratteristiche assunse il progresso che pur si ebbe a quei tempi?

Se da una parte le leggi "liberali" di quel periodo si imposero come "leggi naturali del modo di produzione", «i fabbricanti non permisero questo "progresso" senza un "regresso" che lo compensasse». Per esempio nel periodo dal 1844 al 1847 «... la giornata lavorativa di dodici ore ebbe validità generale ed uniforme in tutte le branche industriali soggette alla legislazione sulle fabbriche», ma nello stesso tempo sotto la spinta dei fabbricanti «... la Camera dei Comuni ridusse da nove a otto anni l'età minima dei fanciulli da consumare col lavoro, per garantire la "provvista addizionale di ragazzi di fabbrica" dovuta al capitale in nome di Dio e della legge».

Di esempi se ne potrebbero fare tanti - basterebbe citare altre frasi di Marx che troviamo su "Il Capitale" - per mostrare la barbarie naturale della borghesia e il fatto che il suo "progresso" ha sempre dovuto fare i conti con le proprie leggi di sviluppo e con la lotta di classe.

Questa situazione contraddittoria si manifesta, come abbiamo visto, in un periodo di ascesa del capitalismo.

Ciò che quindi distingue la fase di ascesa da quella di disfacimento del MPC non è l'espressione più o meno marcata della "arroganza" borghese, ma il modo in cui si manifestano ed alternano periodi di ripresa con periodi di crisi di sovrapproduzione.

Un'altra distinzione che si afferma con lo sviluppo del capitalismo la troviamo nel modo di estrarre plusvalore.

Fino a che è stato possibile, il capitalista ha operato lo sfruttamento dell'operaio produttivo attraverso il prolungamento della giornata lavorativa, estraendo così plusvalore assoluto; ma con il rivoluzionamento continuo delle condizioni tecniche e sociali del processo produttivo si è arrivati all'estrazione del plusvalore relativo.

Il prolungamento della giornata lavorativa e l'accorciamento del tempo di lavoro necessario rispetto al tempo di pluslavoro, sono entrambi mezzi usati dai capitalisti per aumentare il saggio di plusvalore, ma mentre il capitalista dell'Ottocento pur sfruttando i suoi operai e costringendoli a condizioni di vita e di lavoro disumane, non poteva allungare la giornata lavorativa oltre limiti fisici, storici e sociali - e quindi non poteva estrarre pluvalore all'infinito - il capitalista dei nostri giorni pur ricorrendo a forme di sfruttamento apparentemente più civili riesce ad ottenere un maggior saggio di plusvalore, intensificando i ritmi, aumentando la produttività, ecc.

Non è per caso che Marx definisce l'estrazione di plusvalore relativo come il «modo di produzione specificatamente capitalistico».

Se da un lato quindi i capitalisti, all'inizio, apparivano più barbari per il modo in cui applicavano le leggi del profitto, da un altro lato il loro sfruttare la classe operaia veniva limitato, non potendo svilupparsi oltre un certo grado. L'attuale capitalista invece, pur se appare nella forma più democratico, risulta nei fatti molto più "attrezzato" alla torchiatura della forza-lavoro.

Quanto detto si riferisce al tipo di relazione esistente tra estrazione di plusvalore assoluto e relativo da un lato, e progresso e conservazione, democrazia e reazione, dall'altro.

Se Marx definisce ne "Il Capitale" l'estrazione di plusvalore relativo come la forma specificatamente capitalistica dello sfruttamento, essa è sì meno brutale dell'allungamento della giornata lavorativa, ma più conforme al continuo sviluppo delle forze produttive nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici; quindi è oppressione e violenza di classe come e più dell'estrazione del plusvalore assoluto.

La dominanza dell'estrazione del plusvalore relativo si afferma ben prima dell'imperialismo, ma lo sviluppo di quest'ultimo ne fa in ogni luogo della terra la parola d'ordine di tutte le borghesie e loro frazioni.

La "conquista" dei mezzi per accrescere lo sfruttamento, il plusvalore relativo, è spesso faticosa per i paesi arretrati e portatrice di contraddizioni interborghesi, come è stato da Lenin ben spiegato ne' "L'imperialismo" parlando della «... oppressione imperialista e lo sfruttamento della maggior parte delle nazioni della terra per opera del parassitismo capitalista di un pugno di stati ricchi...» e, dopo poche righe, dicendo che «L'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Pertanto... non può non dare origine a una più elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo» (1).

Nel periodo del tardo capitalismo le crisi, come abbiamo già detto, assumono sempre più un carattere generale, acuto, nonché si riducono i mezzi per prevenirle (tendenza questa che Marx ed Engels avevano già individuato nel "Manifesto del Partito Comunista"). Difatti con il suo avanzare il capitale, per far fronte alle sue difficoltà, si espande facendo assumere alla crisi un carattere mondiale.

«L'imperialismo nasce con la concentrazione della produzione, la formazione dei monopoli capitalistici, la fusione e simbiosi delle banche con l'industria, l'esportazione di capitali, la spartizione della terra tra le grandi potenze» - diceva Lenin. Ma, nello stesso opuscolo sull'imperialismo, egli pone l'accento sul fatto che la storia dei monopoli capitalistici non inizia con il XX secolo, anche se solo nel Novecento essi si sono definitivamente affermati come base del "nuovo capitalismo".

Lenin spiega che tutte le caratteristiche

dell'imperialismo erano già in nuce nella fase nascente del capitalismo. Egli fa riferimento alle opere dove Marx spiega come alla base della tendenza ai monopoli vi sia la spinta alla concentrazione della produzione, creata originariamente proprio da quella libera concorrenza che l'imperialismo tende ad ostacolare.

I monopoli, che nella fase dell'imperialismo sono alla base della formazione del capitale finanziario, sono sostenuti da quel «sistema creditizio, delle società per azioni, ecc. (che) permettono agli individui di trasformare il denaro in capitale senza divenire essi stessi dei capitalisti industriali» ("Il Capitale", libro III).

Il credito bancario, la speculazione in titoli di borsa, le società per azioni, ecc., di cui Marx ci ha spiegato i meccanismi, dimostrano il parassitismo e l'imputridimento del capitalismo. Aumentano la concentrazione del capitale e le crisi economiche di sovrapproduzione, elementi che con lo sviluppo dell'imperialismo hanno assunto un'importanza eccezionale.

«Il sistema creditizio affretta dunque lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione» ("Il Capitale", libro III).

Il credito quindi crea meccanismi contraddittori: permette il rapido trasferimento di capitale da un settore all'altro grazie a prestiti o investimenti; accelera lo sviluppo di quelle società il cui capitale si concentra intorno all'emissione di titoli; aumenta la concorrenza, ecc.

Partendo da ciò che Marx diceva sul sistema delle banche e sulla relazione tra questo capitale e quello industriale, vediamo che rapporto si stabilisce tra i due.

Le banche hanno il compito di assorbire capitali o depositi: cioè avere una forte disponibilità finanziaria, vendere denaro, svolgere e finanziare attività di investimento. Tramite le banche quindi il capitale industriale e commerciale può disporre di tutti i risparmi monetari esistenti in un paese. In questo modo il capitalista può sia ricevere in prestito dalla banca un capitale (rappresentante di una parte di plusvalore prodotto precedentemente) che deve servigli per creare nuovo profitto e che deve essere restitutito come capitale realizzato addizionato di interesse ad un saggio non troppo elevato in quanto più questo aumenta e più si riduce il profitto dell'imprenditore in questione; sia investire una parte del suo capitale eccedente in sempre nuove e più contorte attività che possano permettergli di concentrare nelle sue mani una massa sempre più alta di plusvalore prodotto nella società.

La riduzione del saggio medio di profitto causata dal minore impiego di capitale variabile in rapporto al capitale costante crea una produzione eccedente di capitali, in quanto il plusvalore che si ottiene è insufficiente a valorizzare la totalità del capitale; si generano in questo modo attività di speculazione, nuovi investimenti di capitali ecc. al fine di assicurare in un modo o nell'altro un extraprofitto. E si crea un vero caos in campo finanziario.

Il costituirsi di istituzioni bancarie sempre più concentrate e forti da un lato, e di concentrazioni monopolistiche nel campo industriale dall'altro, favoriscono la riproduzione del capitale finanziario e di una oligarchia finanziaria che concentra e centralizza il capitale bancario e industriale. Nella fase dell'imperialismo l'affermazione del capitale finanziario è necessaria e possibile in quanto per le sue caratteristiche (massima concorrenza e quindi concentrazione e centralizzazione, esportazione di capitali su ampia scala, sviluppo dei monopoli, ecc.) permette di rallentare la caduta del saggio medio di profitto anche se i suoi stessi meccanismi producono crisi. E' un cane che si morde la coda.

Ciò che emerge dalla formazione del capitale finanziario è che se da un lato si stabilisce una stretta unità d'intenti tra industria e banche, dall'altro il capitale bancario sta dinnanzi al capitale industriale come una classe particolare di capitalisti.

Ma nonostante l'affermarsi del capitale finanziario nell'epoca del capitalismo maturo, ciò che ha importanza ai fini della produzione capitalistica è il capitale industriale che dirige il processo di produzione il quale a sua volta informa il processo di circolazione, senza i quali il capitale finanziario non avrebbe motivo di esistere in questa società (e lo dice anche De Benedetti in un'intervista: «... ho una certa capacità e una certa intuizione per la finanza e l'ho usata a vantaggio delle mie aziende.... Negli anni '90 ci sarà un ritorno ai problemi industriali concreti, dopo un incredibile sviluppo della finanza che ha permesso di rivoluzionare il sistema industriale»).

Se è vero che con l'imperialismo il capitale finanziario si afferma, è anche vero che la crisi del capitale ha origine dalla produzione, ed è qui che il capitale agisce in primo luogo per arginare la propria caduta. La contrazione della base produttiva che si determina nella nostra società a causa della crisi, non può che produrre da un lato recessione economica, dall'altro riduzione delle entrate dello Stato a causa della compressione dei salari operai in termini reali e della riduzione della forza-lavoro impiegata nella produzione.

Abbiamo visto nei punti precedenti l'importanza che ha la produzione di plusvalore per i nostri capitalisti e quindi per tutta la società borghese e il caos che la sovrapproduzione determina. Abbiamo detto che le recessioni si allungano e divengono sempre più gravi, le "riprese economiche" si hanno con sempre più difficoltà e per brevi periodi; abbiamo inoltre affermato che, così come nel passato, si ha compressione del salario in tutte le forme, diminuzione dell'occupazione, intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro: tutti processi ormai acquisiti e consolidati particolarmente nei paesi avanzati dell'Occidente.

Sullo sviluppo intensivo di questo processo, oggi come ieri, la borghesia poggia la necessità e la possibilità di aumentare la propria competitività sul mercato internazionale, modificando la struttura del salario, subordinando questo alla produttività e quindi al profitto, riformando la contrattazione collettiva e il mercato del lavoro.

È ovvio che nella società capitalistica l'Esecutivo (come entità e non come coalizione) si adoperi per sostenere l'accumulazione e in questo senso orienti le sue politiche.

La riduzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della classe operaia viene perseguita attraverso tutti i meccanismi che Marx già individuava come controtendenze alla caduta; inoltre - ripetiamo - la riduzione del costo del lavoro (praticata in questi anni attarverso vari meccanismi: attacco alla contingenza, fiscalizzazioine degli oneri sociali, attacco al salario indiretto), riducendo la paga netta dell'operaio, contrae anche le entrate dello Stato, nella misura in cui sono rappresentate anche da oneri sociali e tasse; quindi per controbilanciare questa contrazione diviene inevitabile l'aumento della tassazione diretta e indiretta, la diminuzione delle spese e il ricorso al debito pubblico. Quest'ultima circostanza aziona peraltro nella nostra società un contorto meccanismo anche nel campo finanziario: da un lato le banche investono parte dei loro depositi nell'acquisto di titoli di Stato riducendo così le proprie disponibilità finanziarie, dall'altro la domanda di credito aumenta facendo lievitare il costo del denaro; ciò si riflette negativamente sugli industriali, che dovranno pagare maggiori costi per proseguire nel processo innovativo.

Aumenta perciò il denaro offerto per l'acquisto dei titoli di Stato, ma il restringimento del complesso delle entrate statali, accompagnandosi alla crescente domanda di denaro, sempre da parte dello Stato, si risolve in nuove emissioni di titoli, ricominciando da capo il circolo vizioso.

A questo punto è chiaro che la necessità che il capitale ha di ridurre il tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di sussistenza della classe operaia innesca un meccanismo perverso in tutta la società, creando

continua riduzione del salario e dei redditi diretti e indiretti, continuo aumento dello sfruttamento operaio, sempre nuovo ricorso al debito pubblico e costante contrazione della base produttiva; a ciò si accompagnano misure di prevenzione delle lotte, attività di controllo dei flussi e riflussi dell'antagonismo e forme di repressione dell'autonomia di classe (vedi per esempio la legge di modifica del diritto di sciopero).

Il quadro descritto dimostra quindi che, più che mai, nella fase di imperialismo maturo:

a) la massa del plusvalore sociale prodotto è insufficiente a valorizzare l'insieme del capitale, quindi tutto si muove in funzione e per arginare questo limite;

b) le prime controtendenze utilizzate dal capitale per frenare la sua crisi sono applicate direttamente al processo di produzione di plusvalore;

c) il ricorso spropositato agli investimenti prettamente finanziari, la concentrazione e la centralizzazione in monopoli capitalistici ecc., sono tutte conseguenze dell'eccedenza di capitali che si determina e della riduzione della massa di plusvalore sociale estratto, ed agiscono anche come controtendenze;

d) la necessità di stringere alleanze fa nascere il capitale collettivo, che con lo sviluppo dei monopoli acuisce le contraddizioni interborghesi in quanto eleva ed aumenta la concorrenza.

Il capitale quindi fa uso di varie controtendenze di cui alcune, incidendo direttamente sul processo di produzione di plusvalore (vedi le "cause antagonistiche") assumono un'importanza maggiore rappresentando la base da cui le altre traggono alimento. Ma queste controtendenze agiscono innanzitutto come fondamento dello sviluppo dell'accumulazione.

Le spinte ai processi di integrazione e concentrazione economica, accompagnate alla maggiore competitività delle imprese sul piano internazionale, sono fenomeni quotidiani. Raccogliendo le proprie forze e continuando la lotta al loro interno, i singoli capitalisti possono riuscire a contrastare momentaneamente la riduzione del saggio medio di profitto; ne sono la prova le varie joint-ventures, accordi e fusioni nel settore industriale, in quello della distribuzione ecc., a livello nazionale e internazionale.

La centralizzazione dei capitali permette sostanzialmente ai più forti nei vari settori di divenirlo ancora di più e quindi di acquisire nuove fonti di profitto. Questo grazie al fatto che settori produttivi o commerciali sono inondati da una crisi talmente elevata da non permettere a tutti di fronteggiare la concorrenza, cosicché intere aziende vengono cedute o integrate ad altre gestioni.

Esiste poi una forma di concentrazione particolare che si determina tra capitale pubblico e privato: le "privatizzazioni" di settori quali sanità, trasporti, credito, ecc. Va rilevato che esse non nascono oggi; alcuni dati relativi ad un rapporto del CENSIS dimostrano chiaramente che una combinazione tra gestione privata e pubblica esiste da tempo (ancora sanità e trasporti e poi previdenza, PPTT, pubblica istruzione, ecc.) ma che essa, per come si presenta, è oggi insufficiente per permettere il pieno "risanamento" di questi settori.

Il sistema pubblico, a causa del forte debito in cui versa, non riesce a rendere competitiva la sua attuale gestione maggioritaria. Ma il positivo andamento dell'economia nazionale è nell'interesse di tutta la borghesia (e le privatizzazioni particolarmente interessano il capitale privato) quindi, seppure a malincuore per alcuni, questa ristrutturazione si impone come inevitabile.

La concentrazione e la centralizzazione del capitale si accompagnano alla ristrutturazione finanziaria. Il settore finanziario, unendo il capitale industriale a quello bancario, diviene il luogo ove maggiore è la lotta interborghese finalizzata alla concentrazione e centralizzazione monopolistiche.

Processi tutti molto dolorosi per la borghesia che, pur se da un lato è unita nella definizione dei progetti antiproletari, da un altro lato è in lotta al suo interno, anche se nella lotta è costretta a raggiungere la massima unità per cercare di recuperare quote di plusvalore sociale e utilizzarlo al fine di valorizzare il proprio capitale. Ma ciò crea accumulo di altro capitale eccedente e quindi nuove contraddizioni.

Possiamo a questo punto aggiungere che anche le indicazioni dei vari istituti economici internazionali (FMI, BM) creati dalla borghesia, operano controtendenzialmente alla crisi. Questi organismi, al cui interno convivono unità e lotta, si fanno portatori sul piano internazionale degli interessi antiproletari dell'imperialismo ed amministrano l'economia mondiale in modo ad esso confacente. In questo senso si indirizzano le politiche di queste istituzioni, sia nei confronti di quei paesi avanzati che più di altri attraversano una forte crisi economica e finanziaria (per esempio l'Italia), richiamandoli all'applicazione della politica del "rigore"; sia nei riguardi dei paesi della periferia verso cui il sostegno economico è sì fuori discussione, ma deve essere accompagnato da una gestione interna che si renda responsabile dei propri compiti dinanzi ad un'economia in sfacelo e che sappia quindi adeguatamente far valere la legge dell'accumulazione.

Le proposte di queste strutture sovranazionali indirizzano i governi, a livello mondiale, nella ricerca di un proprio "risanamento" attraverso una ferrea applicazione della regola del profitto, della massima produttività, dell'aumento dello sfruttamento, ecc., in cui la centralità è ricoperta dalla produzione.

L'applicazione delle principali "cause antagonistiche" esposte da Marx come elementi su cui i capitalisti agiscono per favorire l'accumulazione ed arginare, in periodi di crisi, la caduta del saggio medio di profitto, rappresenta un importante fine dei vari accordi stipulati in sede internazionale dai paesi più avanzati che militano in questi organismi.

In questo senso tali istituzioni operano anche in modo controtendenziale alle crisi odierne.

La necessità di trovare nuove fonti di profitto, abbiamo visto, induce i capitalisti ad esportare i propri capitali eccedenti; ciò aumenta su un versante l'integrazione internazionale e la concorrenza, sull'altro la dipendenza economica di alcuni paesi da altri. Questo andamento viene ovviamente guidato dai paesi più avanzati e quindi dai capitali più forti, sia in Occidente che nelle altre aree del mondo.

A parte i paesi avanzati, tra cui si creano monopoli, si stabiliscono concentrazioni e centralizzazioni, si effettuano tutte quelle operazioni che anche sul piano internazionale permettono di arginare la legge di caduta come appena descritto (paesi in cui più lo sviluppo capitalistico è avanzato e più le crisi di sovrapproduzione si fanno sentire), l'imperialismo riguardo alle altre aree si muove in diverso modo.

A questo proposito è il caso di riallacciarci a quanto detto più sopra in merito alle controtendenze alla caduta del saggio medio di profitto. Partiamo dal ragionamento di Marx nel libro III de "Il Capitale", (cap. XIV sulle "Cause antagonistiche"): «I capitali investiti nel commercio estero possono presentare un saggio del profitto più alto soprattutto in quanto così fanno concorrenza a merci prodotte da altri paesi a condizioni meno propizie; in tal caso il paese più progredito vende i suoi prodotti a un prezzo più alto del loro valore, sebbene più basso di quello dei paesi concorrenti. Fintantoché il lavoro del paese più progredito viene impiegato come lavoro di un peso specifico superiore, il saggio del profitto aumenta, giacché il lavoro che non è retribuito come lavoro di qualità superiore, viene venduto come tale. La stessa situazione può stabilirsi nei confronti di un paese con il quale si abbiano rapporti d'importazione ed esportazione: esso fornisce in natura una quantità di lavoro oggettivato più alta di quella che riceve e ciononostante ottiene la merce ad un prezzo più basso di quanto non potrebbe produrre esso stesso... Del resto, quanto ai capitali investiti nelle colonie ecc., essi possono fornire un saggio del profitto superiore sia in quanto generalmente il saggio del profitto è più alto in questi paesi in seguito all'inadeguato sviluppo della

produzione, sia in quanto... il lavoro viene sfruttato in maniera più intensa».

Sulla base di ciò il marxista Lenin ha potuto approfondire il concetto di esportazione di capitali quale dato caratteristico dell'imperialismo, quale ulteriore sviluppo della semplice esportazione di merci. Ma solo analizzando questo dato nella sua natura di "causa antagonistica", di controtendenza alla caduta del profitto, si può chiarire un importantissimo aspetto economico dell'imperialismo: maggiore gravità e intensificazione delle crisi e conseguente sviluppo delle controtendenze. Ciò premesso riportiamo Lenin: «Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse... ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti (2). In questi ultimi il profitto ordinario è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno vi è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo» (3) ("L'imperialismo").

Quindi da una parte nei paesi in via di sviluppo l'imperialismo può raggiungere maggiori profitti (paesi che peraltro sono fortemente indebitati con l'Occidente industrializzato ma ai quali, pur se sottoposti ad una forte pressione dagli istituti internazionali al fine di riavere i soldi stanziati, non si riducono i prestiti e non s'impongono grossi interessi, visto che non riuscirebbero mai a pagarli; tutto questo conferma la necessità che ha l'imperialismo occidentale di continuare ad invadere e sfruttare questi mercati, e l'interesse economico che pure muove le borghesie dei paesi arretrati a stipulare accordi con l'Occidente), dall'altra parte nel Sud-Est asiatico e nei paesi dell'Est europeo le potenze occidentali devono agire diversamente.

Per quanto riguarda il Sud-Est asiatico, se è vero che in quest'area ancora non sviluppata completamente è possibile per il "nostro" capitalista raggiungere comunque dei maggiori margini di profitto, avere forza-lavoro a costo minore, "piazzare" il proprio capitale, ecc., va detto che all'interno di questa zona (Corea del Sud, Taiwan, Hong-Kong, Singapore) si sta sviluppando l'industria nazionale ad un ritmo che le permette sempre più di attestarsi ad un livello di progresso capitalistico.

Per quanto riguarda invece l'apertura all'Est, l'Europa industrializzata e tutto l'impero occidentale iniziano a manifestare una particolare attenzione. Non vogliamo qui analizzare ciò che in questa parte del mondo sta avvenendo e perché, vorremmo solo accennare a cos'è che muove l'imperialismo verso Est. E' chiaro che questa area geografica e politica è colpita da una grossa e forte crisi economica, quindi è costretta a modernizzare il suo apparato produttivo e renderlo competitivo sul mercato internazionale. Per far questo si agisce su vari fronti: ristrutturazione interna, modifica della struttura produttiva, convertibilità della moneta, allargamento delle esportazioni, creazione di joint-ventures per associare capitale straniero e nazionale.

Lo slancio degli scambi che in particolare l'URSS sta stabilendo con l'Occidente ha origine dal suo bisogno di modernizzazione tecnologica e dalle carenze produttive interne all'agricoltura, e dalla nuova possibilità che si crea in questo modo per i paesi occidentali di poter esportare parte di quel capitale che risulta sovrapprodotto.

È abbastanza chiaro a questo punto il motivo per cui gli occidentali vedono di buon grado l'apertura dei mercati dell'Est; non è un caso che essi si scannino tra loro per cercare di avere il migliore posto nell'invasione e penetrazione di questa area. Sentiamo cosa dice Agnelli al riguardo, e cosa propone: il mercato dell'Est rappresenta «il mercato mondiale che ha la più forte potenzialità di crescita (e) lo sviluppo dell'ECU come moneta europea deve essere visto come contributo all'integrazione dell'Europa occidentale e al tempo stesso come base della ricostruzione di quella orientale».

La recessione mondiale in cui si trovano ad operare i capitalisti, può essere in qualche modo "arrestata" momentaneamente con l'apertura di questi nuovi mercati.

La situazione internazionale fin qui descritta ci permette di tracciare cinque considerazioni:

1) Le potenze imperialiste non possono fare a meno di invadere e sfruttare nuove aree. 2) Tutto il mondo è ormai dominato dal capitalismo, e solo a causa di fattori strutturali interni storici, politici, economici e sociali i vari paesi si collocano su piani diversi. 3) Il MPC operante su scala mondiale rende necessaria ovunque la realizzazione della legge del valore. 4) In queste condizioni il proletariato, ormai esistente su tutto il globo, pur distinto per il modo in cui viene sfruttato, si trova ad avere immediatamente dinanzi un nemico interno da combattere rappresentato dalla propria borghesia, che per quanto in alcune zone possa essere ancora "stracciona", non è certo da meno - nel suo rapporto con la classe avversa - della borghesia che controlla New York. 5) Il proletariato è quindi destinato a svilupparsi in intensità ed estensione, a livello internazionale, come classe e vedrà aumentare il suo sfruttamento.

Esportazione di capitali, spartizione internazionale del mercato, nascita di monopoli nazionali ed internazionali in tutti i campi, concentrazione e centralizzazione del capitale a livello mondiale, mostrano in definitiva di essere per un verso espressione della bramosia di accumulazione, quindi di **sviluppo**, e per un altro verso di essere accompagnati da sopruso, violenza, quindi dal **regresso**.

Abbiamo quindi spiegato sommariamente come la società borghese risulti immersa nelle contraddizioni. La formazione e la riproduzione di una borghesia dominante non significa infatti tranquilla convivenza tra i detentori del potere imperialista, anzi, più si accresce la crisi e più la lotta risulta acuta in seno alla borghesia, per quanto la necessità di rimanere uniti in certe condizioni divenga sempre più pressante.

Qualche compagno a questo punto potrebbe chiedersi se esista, dunque, un cuore nel corpo dell'imperialismo.

La scienza marxista ci insegna che la produzione rappresenta l'anima del capitalismo e quindi che il capitale industriale si distingue qualitativamente da tutte le altre forme di gestione economica (commercio, banche, finanza) e politica della società capitalistica, di cui in ogni modo non può fare a meno. Inoltre, da un punto di vista programmatico, sappiamo che in tutto il mondo capitalista si stipulano accordi, si emanano leggi, si creano cartelli, ecc. al solo fine di aumentare l'accumulazione, e che congiunturalmente esistono progetti di ordine economico e politico (che devono marciare conseguentemente a questo fine) che si pongono al centro di tutte le scelte, le lotte, le coalizioni della borghesia.

Ma sappiamo anche che i progetti sono sottoposti a continue trasformazioni; quindi, per quanto sulla base di obiettivi strategici da raggiungere emergano, a livello congiunturale, degli aspetti centrali - intorno ai quali si concentra l'attenzione dell'intera classe dominante in un dato paese - diciamo anche che questi aspetti: primo, non possono mai rappresentare da soli **tutte** le speranze di **tutta** la borghesia; secondo, pur avendo un'oggettiva centralità, essa non potrà che essere transitoria. Non esiste quindi un cuore dell'imperialismo.

Sempre riguardo al significato che si attribuisce al termine "borghesia dominante", vogliamo dire due parole su quella parte di borghesia che esprime il proprio potere economico e politico attraverso l'illegalità. La formazione di questa borghesia si distingue dalla gestione centrale del potere economico, politico e finanziario.

La sua formazione e la sua esistenza derivano prevalentemente da quella divisione storica nel nostro paese, che neanche con l'unità d'Italia si è superata, che ha dato origine alla cosiddetta "questione meridionale" e che ha prodotto lo sviluppo separato (economico e politico) del Centro-Sud da una parte e del Nord dall'altra (con l'insediamento delle grandi industrie nell'Italia settentrionale).

La crisi generale del sistema capitalistico, la ricerca frenetica di sempre nuove strade

per accaparrarsi profitti, la necessità - che si è imposta in alcuni periodi - di prevenire e reprimere movimenti proletari di lotta e fenomeni rivoluzionari nel nostro paese, hanno sicuramente favorito lo sviluppo di forme illegali entro cui venivano e vengono coinvolte varie frazioni di borghesia, e attraverso cui si è potuta svolgere una lotta intestina senza esclusione di colpi.

Tutto ciò invece che attenuarle, aumenta le contraddizioni in seno alla classe dominante, dove il grande capitale ha la parte del leone.

Nella lotta interborghese, insomma, quella che si afferma o si riafferma come borghesia dominante rappresenta, e continuerà a rappresentare, gli interessi del grande capitale.

Conclusione

- Il marxismo come scienza rivoluzionaria ci fa comprendere pienamente che l'imperialismo non rappresenta altro se non la degenerazione del capitalismo. Periodo in cui le contraddizioni si acuiscono, la crisi avanza, le controtendenze riescono sempre meno a porre rimedio alla legge di caduta.

- Ciò che distingue la fase di ascesa da quella di disfacimento del capitalismo è l'entità delle crisi economiche e finanziarie, tale da indurre il capitale nei suoi diversi periodi di sviluppo a far sempre più leva sulle controtendenze in suo possesso per poter sopravvivere. Questi mezzi però generano sempre più altra crisi, rilanciando ad un livello superiore quelle stesse contraddizioni che, ad un livello inferiore, avevano ostacolato.

- Tutti i meccanismi adoperati dall'imperialismo in funzione controtendenziale, si basano sulla necessità di porre un freno alla riduzione della massa di plusvalore sociale prodotto, quindi le controtendenze che il capitale privilegia sono quelle che incidono direttamente sul processo di formazione del plusvalore.

- La crisi, la nascita e la crescita dei monopoli, i giochi di borsa, la spartizione dei mercati, generano da una parte alleanza tra capitalisti, dall'altra lotta interborghese a livello nazionale e mondiale.

- La necessità del sostegno all'accumulazione produce unità nella distinzione tra capitale bancario, capitale industriale e Stato. Cosicché la borghesia dominante presenta il suo interno interessi omogenei, ma contraddittori nella misura in cui gli interessi della singola parte sono messi in discussione dalle altre.

- Nella unità e lotta che si genera nella borghesia **solo** gli interessi del grande capitale hanno la supremazia (interessi che peraltro sono sottoposti alle leggi della dialettica e quindi della continua trasformazione).

- La presenza dell'imperialismo nelle aree della periferia e l'apertura dell'Est all'Europa occidentale agiscono in modo controtendenziale alla crisi e quindi sono favorite e sviluppate ovunque siano possibili.

- La dominanza nell'imperialismo, proprio in quanto fase di sviluppo del MPC, è costituita dal rapporto che si crea tra: estrazione di plusvalore/crisi che questo genera/"cause antagonistiche" e ulteriori controtendenze che si affermano sul piano economico, finanziario, politico, informate però dalle prime (le "cause antagonistiche").

- La contraddizione principale nel mondo è quella tra proletariato e borghesia.

4 - Il rapporto crisi/guerra imperialista

Le crisi del capitale possono essere quindi arginate con l'utilizzo di varie controtendenze. Ma arriva il momento in cui l'uso delle controtendenze fin qui esaminate diviene insufficiente allo scopo.

Nella società capitalistica la riduzione del tempo di lavoro necessario per la produzione dei mezzi di sussistenza operaia, la compressione del salario al di sotto del loro valore, l'invasione di nuovi mercati, la concentrazione, ecc., si affermano con sempre maggiore difficoltà a causa delle contraddizioni del capitale e dell'inevitabile lotta di classe che si genera.

Questa tendenza già operante induce gli Stati e i governi borghesi, ad un certo punto, a "far politica con altri mezzi".

Le guerre imperialiste permettono di distruggere capitali e di rigenerare una nuova fase di accumulazione ed espansione. Le guerre capitaliste hanno sempre sancito sul piano economico l'instabilità di un paese, di un regime, di un sistema.

La storia è costellata di guerre continue; la guerra imperialista rappresenta l'ultima controtendenza a cui il capitale ricorre per poter ricominciare la corsa verso lo sviluppo e l'accumulazione. Le guerre sono sempre state anticipate da invasioni coloniali o imperialiste, penetrazioni di mercati da parte di capitali, ecc. (basti pensare alle espansioni coloniali inglesi nel Mediterraneo, in Africa e in Asia, o a quelle francesi, tedesche e russe dell'Ottocento, o all'invasione italiana della Libia e così via).

Vediamo ad esempio che alla prima grande guerra imperialista si accompagna un periodo molto ampio di depressione economica e di ristagno, nonché un forte contrasto tra gli imperi tedesco, francese e inglese; così come la grande crisi del '29 e le invasioni mondiali accompagnarono il conflitto del 1939-'45. Che la borghesia lo voglia o meno, il superamento della crisi attarverso la guerra diviene inevitabile.

Abbiamo detto che le guerre imperialiste servono al capitale per aprire nuovi periodi di ripresa dell'accumulazione, la quale solo in periodi di relativa pace può svilupparsi pienamente (infatti solo alcuni settori - come quelli bellici - possono accentuare la propria produzione nei periodi di guerra). Il capitale vive in funzione dell'accumulazione e quindi le guerre imperialiste, proprio perché devastanti e distruttrici di capitali, non possono durare in eterno.

L'obiettivo per la borghesia dominante è il profitto e non la distruzione di capitali, quindi è la guerra che è funzionale allo sviluppo e non il contrario, sviluppo che perciò non può che affermarsi compiutamente in periodi di pace borghese.

Abbiamo detto che le guerre imperialiste ad un certo punto divengono inevitabili: aggiungiamo che la tendenza oggi operante è quella alla guerra imperialista; essa dovrà distruggere una quantità di capitali eccedenti spropositata.

Le guerre imperialiste si sono sempre accompagnate a periodi di grossa violenza; gli Stati borghesi, dinnanzi alle dimensioni che assumerà questo nuovo conflitto, dovranno quindi predisporre gli strumenti idonei per dirigerlo e per contrastare gli inevitabili "colpi di testa" dei concorrenti, nonchè la contrapposizione operaia e proletaria.

Se è vero che in un periodo di "pace", in cui comunque aumentano le contraddizioni oggettive, la reazione del capitale si esprime in modo sempre più intensivo, è pur vero che questa reazione dovrà a sua volta trasformarsi a ridosso di un conflitto mondiale interborghese o alle porte di un conflitto tra proletariato e borghesia.

Se è vero che l'unità tra gli imperialisti cresce, e che contemporaneamente aumenta la divisione creata dalla lotta tra diversi interessi al loro interno, nel sistema imperialista si determinano aree più deboli, aree dove la contrapposizione tra rapporti di produzione e forze produttive vive e si sviluppa pienamente, paesi in cui la lotta tra proletariato e borghesia assume dimensioni rilevanti, dove - in parole povere - si concentrano tutti i problemi legati all'imperialismo; questi paesi è quindi ipotizzabile che inneschino il futuro conflitto mondiale, per le forti contraddizioni e l'alta instabilità sociale che li attanagliano.

Se pur l'interesse dell'imperialismo sarà quello di distruggere in ultima istanza masse consistenti di capitali per rigenerarsi, nessuno vorrà pagare anche le conseguenze in negativo di una guerra mondiale; quindi le potenze imperialiste cercheranno, così come hanno fatto nel passato, di circoscrivere materialmente l'area ove avrà luogo il conflitto.

Noi non possiamo certo sapere quale sarà, nè dove si verificherà la scintilla che darà via al terzo conflitto mondiale - se nel Centro Europa, in Medioriente o altrove - ma possiamo sicuramente affermare tre cose: primo, che la guerra mondiale si configurerà come una guerra interimperialista e quindi come

una guerra che vedrà in campo paesi eguali tra loro, ove la crisi imperialista sarà acuta e forte la necessità di darle soluzione; secondo, che l'"eguaglianza"tra le potenze imperialiste belligeranti non esclude le differenze al loro interno e, in particolare, l'esistenza di un "anello debole della catena imperialista"; terzo, che lo scatenamento di una guerra mondiale dovrà essere preceduto da forti contraddizioni tra i paesi dell'Occidente industrializzato, accompagnate da un'enorme recessione e da altri grossi fattori di crisi, economici e non, ai quali non potrà darsi soluzione pacifica.

Conclusione

- I conflitti nella storia delle società divise in classi sono sempre esistiti, e continueranno a prodursi fino a che esisterà il capitalismo.

- La guerra è la "continuazione della politica con altri mezzi" e rappresenta l'ultima ed inevitabile controtendenza per il capitalismo per poter rilanciare l'accumulazione.

- Durante i periodi di guerra imperialista si ha distruzione di capitali, quindi le guerre non possono essere perenni; la guerra è funzionale alla creazione di condizioni che permettano una maggiore estrazione di plusvalore. Quest'ultima però può ottenersi nelle migliori condizioni solo in periodi di "pace".

- La tendenza oggi vigente è quella alla guerra interimperialista. I paesi che vi saranno direttamente coinvolti dovranno prepararsi ad affrontare questa situazione, premesso il dato che comunque la guerra non può essere pianificata, così come nulla può esserlo nella società borghese.

- La guerra, indipendentemente da dove si innescherà, vedrà in campo paesi che pur con delle differenze si configureranno come eguali tra loro, in quanto imperialisti.

- La violenza imperialista, che pure oggi emerge, non ha paragone nella forma e nell'entità, con quella che si esprimerà nel contesto di un conflitto.

- Ancora una volta la guerra imperialista avrà come teatro prevalentemente quei paesi imperialisti "anelli deboli" della catena. Ma è pure vero che proprio in questi paesi maturano più facilmente le condizioni affinché, ancora una volta, la tendenza alla guerra imperialista dia origine alla guerra rivoluzionaria. L'Italia è sicuramente uno di questi paesi.

B) Da un punto di vista politico

«La repubblica democratica contraddice "logicamente" al capitalismo, perché "ufficialmente" eguaglia il ricco e il povero. E' questa una contraddizione tra la struttura economica e la sovrastruttura politica. Nel mondo imperialista si ha la stessa contraddizione, approfondita e aggravata dal fatto che la sostituzione della libera concorrenza con il monopolio rende ancora più "difficile" la realizzazione di tutte le libertà politiche» (Lenin, "Intorno a una caricatura del marxismo").

Il quesito si pone tra due termini, quello economico e quello politico.

- Il carattere "democratico" della borghesia al potere e la sua espressione "reazionaria".

Nei vari punti sopra esposti abbiamo constatato come il capitalismo sia, da un punto di vista economico, "progresso" perché non può che proiettarsi in avanti, ma anche "conservazione" perché deve mantenere a tutti i costi gli attuali rapporti di produzione.

Ora cerchiamo di capire che influenza eserciti l'andamento economico sull'espressione politica del capitale nelle sue varie forme. Se infatti politicamente l'imperialismo esprime in generale reazione (anche perché, a causa della crisi, si muove guidato dalla volontà di sopraffazione, di rapina, ecc.), in particolare le forme di espressione politica dell'imperialismo possono, anzi debbbono, far leva sulla massima "apertura democratica" tale da permettergli il più ampio movimento. Ed anche qui si crea una contraddizione inevitabile.

La democrazia borghese, che pure è stata espressione del progresso della società, del passaggio dal Medioevo ai giorni nostri, è formale: esprime cioè da una parte la libertà di pochi di arricchirsi, lucrare, ecc., e dall'altra "la libertà" per molti di vendere la propria forza-lavoro, di farsi sfruttare. Le conquiste che si sono ottenute sotto l'egida della borghesia (dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, riduzione della giornata lavorativa per tutta la forza-lavoro occupata nell'Ottocento, suffragio universale nel 1848, ecc.) sono state **sempre** il risultato di due elementi ugualmente importanti e complementari tra loro: le leggi proprie dello sviluppo del capitale e la pressione esercitata dalle lotte proletarie sull'andamento della società. Lotte che ovviamente all'inizio non erano espressione di una classe organizzata ma che con il tempo lo sono divenute.

Dicevano Marx ed Engels: «Il proletariato attraversa diversi gradi di evoluzione; la sua lotta contro la borghesia incomincia colla sua esistenza». Se il carattere democratico della borghesia è dunque formale, è anche vero che le lotte proletarie possono modificare l'andamento delle cose, naturalmente in modo relativo fintanto che permangono gli attuali rapporti di produzione.

Se è vero che la reazione è un aspetto emergente dell'imperialismo, è anche vero che la reazione in politica non è solo prerogativa di questo stadio di sviluppo del capitalismo. Guardando indietro, infatti, possiamo vedere che proprio alle spalle della nostra storia si verificano eventi che confermano questo dato. In un periodo in cui per esempio il liberalismo si affermò in politica, dopo l'unità d'Italia, si succedettero nel nostro paese coalizioni di destra e di sinistra.

Qui non ci interessa analizzare la differenza esistente tra la natura reazionaria, legata allo sviluppo e alle contraddizioni del capitalismo, che in politica l'imperialismo assume e le forme di espressione sovrastrutturali che si manifestano nelle varie forme dello Stato borghese. Ma possiamo dire che solo in alcuni periodi, e per ragioni ben precise, il suo carattere per natura reazionario si tramuta in violenza aperta. Il fascismo è in questo senso emblematico, esso ha rappresentato e rappresenta solo **una forma** della reazione imperialista.

Il fascismo si è manifestato in vari modi nella storia. Una cosa è stato quello nato prima del secondo conflitto mondiale e terminato con la guerra, un'altra cosa sono le dittature che anche dopo il '45 hanno dominato in alcuni Stati. Non è questa la sede in cui vogliamo esprimerci in merito a tali differenze, anche se ciò sarebbe necessario, vogliamo qui soltanto sottolineare alcune cose.

Innanzitutto che nel primo caso la nascita così come il declino del fascismo sono stati funzionali alle esigenze delle diverse fasi di sviluppo dell'imperialismo in quei paesi collocati in una posizione geografica strategica, e che solo potenzialmente potevano affermarsi come vere e proprie potenze capitaliste.

Nel secondo caso queste dittature perpetuatesi nel tempo si sono rese necessarie per le borghesie di quesi paesi a causa delle condizioni di arretratezza economica, di sottosviluppo della struttura produttiva, di miseria in cui era ridotta la maggioranza della popolazione, delle contraddizioni sociali molto forti.

Ma l'obbligo di ricorrere alla dittatura fascista era anche una forma di schiavitù per queste borghesie: se da un lato infatti la forma autoritaria di gestione statale era per loro l'unica possibile date le circostanze, dall'altro lo sviluppo interno ne veniva rallentato e le aspirazioni di crescita in senso imperialista risultavano così ostacolate fintanto che permaneva quella forma di potere statale.

Riprendendo il discorso sui diversi modi in cui si è manifestata la dittatura fascista, possiamo distinguere:

1) paesi centroeuropei (quindi con una posizione strategica) come l'Italia e la Germania, ove il fascismo si è imposto a fronte di una forte crisi (ad esempio la depresione del '29 colpì in modo particolare la Germania), di eccessivi ritardi nell'industrializzazione (l'Italia, pur capitalista, era ancora un paese arretrato e diviso al suo interno; la disoccupazione e la miseria si aggravarono in Italia e in Germania dopo la crisi del '29), di forti

sommovimenti proletari e contadini, alimentati dalla povertà crescente e fortemente influenzati dalla recente e vicina rivoluzione bolscevica.

Tutte le conseguenze della grande depressione del '29 e della crisi di sovrapproduzione di capitale erano presenti in quest'area (ove tra l'altro, con la guerra che seguì, si distrusse capitale eccedente) ma ciò non fu in contraddizione con lo svilupo di nuove forze produttive in questi paesi ancora poco industrializzati. I dati parlano da soli: in Italia in quel periodo si ebbe uno sviluppo dell'industria nazionale, e in particolare del settore metallurgico; la costituzione dell'IRI; l'ultimazione dell'acquedotto pugliese; bonifiche integrali, soprattutto nella zona pontina; la creazione di infrastrutture; la battaglia del grano che portò ad un aumento della produzione cerealicola; e, contemporaneamente a ciò, diminuzione dei salari del 30% e dei redditi del 20%; aumento della disoccupazione, ecc.

Quindi con il fascismo da un lato si svilupparono le forze produttive e si determinò un progresso, dall'altro ci fu un immiserimento delle masse, repressione, distruzione (guerra).

2) Paesi come la Spagna, la Grecia, il Portogallo che si collocano ai margini dell'Europa e la cui arretratezza economica è testimoniata anche dalla composizione di classe interna. Questi paesi vengono investiti dalla dittatura fascista con tempi e modi differenti rispetto ad altri e vedono ripristinata la democrazia formale in tempi abbastanza recenti (metà degli anni '70). Oggi Spagna, Grecia e Portogallo sono paesi imperialisti appartenenti alla CEE, e ciò si è reso possibile proprio grazie alla caduta di quei regimi autoritari che contrastavano con le necessità dello sviluppo imperialistico al loro interno.

Troviamo poi regimi totalitari che si sono stabiliti in aree geografiche della periferia. Queste zone sono esattamente quelle cui l'imperialismo è solito rivolgersi per sfruttare forza-lavoro, risorse ed esportare capitale. L'oppressione qui stabilitasi, generata dal grande immiserimento e dalle forti contraddizioni sociali (vedi America Latina), ha portato l'imperialismo, finito il colonialismo, a sostenere quelle dittature che permettevano all'Occidente industrializzato di assoggettare economicamente e politicamente quest'area, e quindi di poter intervenire senza essere "disturbato" da concorrenti interni o da lotte (non represse) proletarie e contadine.

Se volessimo essere esaustivi fino in fondo dovremmo considerare anche quelle zone del mondo ove lo sviluppo industriale si accompagna a varie forme di Stato facente uso della violenza (Sud Africa e Medio Oriente) (4); ma in questa occasione vorremmo solo delineare degli elementi sintetici.

Se è vero che ad un certo grado di sviluppo l'imperialismo entra in crisi acuta e a ciò si accompagnano regimi violenti, è anche vero che ove si afferma il capitalismo al suo **stadio più maturo** non può darsi dittatura fascista senza entrare in contraddizione con esso: il fascismo è utile alle borghesie dominanti di quei paesi ove lo sviluppo in senso imperialista viene sì perseguito, ma stenta ancora ad affermarsi.

La democrazia borghese anche in periodi di "pace" può trasformarsi in violenza aperta, ma la storia dei nostri tempi ci dimostra che ciò può verificarsi solo in quei paesi **della periferia** più o meno industrializzati che attarversano forti crisi ecomiche, con inflazione assai elevata, alti indici di povertà, ecc. (vedi ad esempio le giunte militari, quali forme particolari di fascismo, attuatesi nel Cile di Pinochet e nelle Filippine di Marcos).

La tendenza operante ai nostri giorni, che vede l'imperialismo occidentale spingere affinché si instaurino regimi "democratici" (ancora Cile e Filipine), è la conseguenza da una parte dello sviluppo interno di questi paesi e quindi dell'esistenza di una borghesia nazionale che può elevare la propria posizione nel mondo capitalista, e dall'altra di una situazione di instabilità sociale che anni di dittatura hanno generato.

I paesi imperialisti ovviamente non vanno contro i propri interessi e quindi non vedono di buon occhio l'ingresso nel mercato di nuovi concorrenti, ma ciò non viene ostacolato nella misura in cui: a) si creano nelle aree di provenienza di questi nuovi concorrenti misure di concentrazione, monopoli, ecc. ove i capitali più forti hanno la supremazia; b) si favorisce la "pace sociale" interna e quindi, indirettamente, l'insediamento di capitale straniero.

Insomma la reazione fascista, direttamente espressione dello sviluppo in senso imperialista, che caratterizzò paesi come l'Italia e la Germania, deve essere distinta da quella affermatasi in altre aree europee e non, e più o meno industrializzate, colpite da crisi economiche devastanti. Ad esempio il fascismo italiano ha ben poco in comune con il "bonapartismo", termine che i trotskisti nel nostro paese usarono scorrettamente durante la seconda guerra mondiale - distorcendo alcune affermazioni di Marx ed Engels - arrivando ad identificare il fascismo (espressione diretta dello sviluppo in senso imperialista) con il dispotismo personale.

Il fascismo nell'Europa centrale era guidato dalla grande borghesia quindi non poteva che prodigarsi per lo sviluppo industriale del paese in cui si era affermato. Invece la dittatura dei generali perpetrata nelle aree più arretrate, sia nei paesi capitalisti che in quelli della periferia, ha frenato lo sviluppo industriale nazionale aumentando la miseria.

Inoltre il fascismo centroeuropeo (e in questa occasione evitiamo di considerare quei paesi fascisti, come Polonia e Romania, che circondarono la Russia rivoluzionaria a cavallo delle due grandi guerre) non va assolutamente confuso con le forme di "democrazia violenta" esistenti in zone dell'Africa ecc., ricche di risorse naturali e quindi destinate ad una potenziale accelerazione dello sviluppo interno, ma dove ciò viene ritardato dalla situazione sociale.

Il fascismo è, come la democrazia, una forma di consevazione: una forma politica che assicura la conservazione dell'ordine e quindi il suo necessario sviluppo.

Un'ultima precisazione s'impone a questo punto per non creare inutili confusioni. La reazione che **l'imperialismo** esprime in mille modi è ben distinta dalla reazione connaturata alle **classi intermedie** esistenti nella società capitalista. Queste classi, che a causa dell'andamento del capitale continueranno ad oscillare tra proletariato e borghesia, sono conservatrici per natura, in quanto devono ostacolare costantemente il restringimento dei loro privilegi operato dalla borghesia. Per naturale reazione questi settori si oppongono allo sviluppo, cioè a quel meccanismo che genera crisi e quindi restrizioni sociali anche per loro; nel mentre (vista l'impossibilità per essi di frenare l'andamento oggettivo) provano ad ostacolare la propria caduta in uno stato di proletarizzazione cercando i riversare i loro costi sui ceti più deboli della società. Contrapponendosi in questo modo e alla borghesia e al proletariato.

La loro reazione "a doppio senso" è diversa dalla reazione imperialista della classe dominante, anche se è vero che l'imperialismo non disdegna **mai** di agire sulle contraddizioni, che peraltro esso stesso genera, in seno alle altri classi sociali per raggiungere i suoi fini. Anche l'uso che l'imperialismo fece del "movimento" fascista, espressione del malcontento piccolo borghese e sottoproletario in Italia, rientra a pieno titolo in questa attitudine. Del resto in quegli anni tali fasce sociali vedevano, in quella forma particolare di sviluppo imperialista del paese, la possibilità di elevarsi socialmente.

Oggi la situazione è completamente diversa: la crisi del capitale toglie alla piccola borghesia i privilegi passati, così come costringe il sottoproletariato a condizioni di vita sempre più precarie; è impensabile quindi che questi settori si rivolgano ad una qualsiasi componente della borghesia imperialista dominante per vedere risolti i propri "problemi".

Per sintetizzare: con la degenerazione del capitalismo, da un parte il sistema dominante non può che fare uso in politica dell'autoritarismo, dall'altra la borghesia al potere non può annullare la sua "anima democratica" proprio perché altrimenti verrebbe meno la possibilità di affermarsi economicamente come modo di produzione ancora operante.

Il carattere democratico che esprime in politica è quindi legato alla spinta dello sviluppo economico; il carattere reazionario e autoritario all'aumento delle contraddizioni e alle difficoltà che la borghesia incontra nel riprodurre la sua società.

Conclusione

- Il fatto che politicamente l'imperialismo, in generale, esprima reazione vuol dire che la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione esistenti è arrivato al suo massimo culmine; oltre il quale il capitalismo non può che cercare di procedere "controcorrente".

- Quanto sopra non significa che la forma particolare di espressione del dominio borghese coinciderà con la dittatura fascista, tutt'altro. Le attuali condizioni impongono la massima apertura e quindi democrazia formale, entro cui si possono formare o sviluppare monopoli, alleanze internazionali, esportazione di capitali, ecc.

- Leggi oggettive del capitale e lotte proletarie sono i due fattori che provocano cambiamenti all'interno della società borghese.

- Reazione e democrazia formale **non** rappresentano le prerogative rispettivamente dell'imperialismo la prima e del capitalismo nascente la seconda. La storia dimostra che esse si intersecano, anche se con forme ed intensità diverse.

- La reazione dell'imperialismo è cosa diversa (e ciò vale anche in relazione ai periodi in cui si espresse nella forma di dittatura fascista nei paesi capitalisti del Centro Europa) dalle dittature delle giunte militari, o dal tipo di reazione che per natura alcune classi intermedie sono solite esprimere nell'epoca dell'imperialismo.

Riassumendo:

- Il MPC si fonda sull'accumulazione e quindi sull'estrazione del plusvalore, che deve essere tanto più elevato quanto più deve valorizzare un capitale crescente.

- Lo sviluppo della società e delle forze produttive viene informato da un lato dalla necessità che ha il capitale di trovare sempre nuove fonti di profitto, di innovarsi, di competere con altri; dall'altro dalla sua necessità di ridurre il tempo di lavoro necessario alla riproduzione del salario operaio, aumentando così il plusvalore estorto e quindi il profitto.

- Lo sviluppo delle forze produttive e la spinta alla riduzione del tempo di lavoro necessario (quindi l'estrazione del plusvalore relativo) fanno aumentare in proporzione maggiore il capitale costante su quello variabile impiegati nella produzione, per cui risulta un aumento del plusvalore prodotto da ogni singolo operaio e la riduzione della massa di plusvalore sociale, quindi la caduta tendenziale del saggio medio di profitto e le crisi di sovrapproduzione di capitale (pur crescendo la massa dei profitti).

- Lo sviluppo delle forze produttive non può arrestarsi, anche se "piegato" ai fini del mantenimento dei rapporti di produzione capitalistici; cresce quindi continuamente la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione.

- I periodi di accumulazione e quelli di crisi si sono sempre alternati ciclicamente nella società borghese; così come la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione ha sempre fatto convivere il carattere progressista con quello conservatore propri del capitale, in tutte le fasi del suo sviluppo.

- La riduzione della massa di plusvalore sociale atta a valorizzare l'intero capitale rende le crisi sempre più insidiose; la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione aumenta; il capitale entra in una fase di "sofferenza" profonda. Si accentua così la sua reazione; esso vorrebbe accrescere il suo dominio, ma dovrebbe anche ostacolare il suo proprio sviluppo, il quale genera crisi.

- Progresso e conservazione, democrazia e reazione, pur essendo tutte caratteristiche del capitalismo, entrano sempre più in contraddizione, facendo emergere con maggior evidenza la vera natura dell'imperialismo.

- Nell'andamento del capitale si alternano periodi di ripresa a periodi di crisi; alla basa di ciò è il fatto che la caduta del saggio medio di profitto è tendenziale, e cioè ostacolata da controtendenze. Prime fra queste troviamo le "cause antagonistiche", che agendo sui meccanismi della valorizzazione informano tutte le altre controtendenze messe in opera dai capitalisti sul piano economico e politico.

- La natura e il funzionamento delle "cause antagonistiche" dimostrano tra l'altro che le controtendenze, prima di agire come tali, agiscono a favore dello sviluppo capitalistico.

- Con l'imperialismo il capitale, a causa della sua "bramosia" di accumulazione e della crisi, si organizza in monopoli, aumenta d'importanza le sue componenti che operano come capitale finanziario, si concentra e centralizza come non mai, viene esportato ovunque, invade nuovi mercati determinando la spartizione del mondo.

- Viene così a formarsi una **borghesia dominante** che si muove spinta dalle leggi dell'accumulazione del capitale (all'interno di essa il grande capitale ha la parte del leone, naturalmente) e che a causa di queste stesse leggi e delle crisi conseguenti, è sempre più divisa ed impegnata in lotte di frazione, tese ad affermare, nel collettivo, l'interesse di una parte contro le altre.

- La legge dell'accumulazione capitalistica è quella **dominante** e che informa l'andamento di tutta la società borghese, generando e riproducendo in continuazione la **contraddizione principale** nel mondo, tra proletariato e borghesia.

- Quando le contraddizioni dell'accumulazione capitalistica avranno portato la crisi al massimo grado di tollerabilità, la borghesia non potrà che ricorrere all'estrema controtendenza, la guerra imperialista: quel mezzo che le permetterà di distruggere masse elevate di capitali eccedenti, rivitalizzando così l'accumulazione in un nuovo ciclo.

- Una guerra imperialista non può essere stabilita a tavolino, né il suo andamento può essere controllato oltre un certo grado. Ogni potenza imperialista cercherà, domani come ieri, di combattere la guerra al di fuori dei propri confini, giacché le enormi distruzioni che ne conseguono possono portare la nazione ove ha luogo ad un "arretramento", ridimensionando il potere economico e politico della borghesia ivi dominante e aumentando la dipendenza dalle altre potenze.

- E' ipotizzabile che la guerra abbia luogo prevalentemente nell'ambito dei paesi più deboli della catena imperialista (pur essendo una guerra mondiale), ove maggiori sono le contraddizioni e i conflitti sociali. La guerra imperialista potrà quindi trasformarsi in guerra rivoluzionaria.

- La **tendenza alla guerra** interimperialista è oggi vigente. La distruzione che provocherà sarà senza precedenti. La borghesia dominante dovrà essere, nella misura del possibile, preparata all'evento e in grado di governare lo stato di cose che si genererà. La reazione che attualmente la borghesia esprime non è paragonabile a quella che si manifesterà a ridosso e durante un conflitto.

- La guerra imperialista è funzionale all'accumulazione, e non viceversa, quindi non può e non potrà che essere limitata nel tempo; anche se più acute sono le contraddizioni, più lunga e distrutttrice sarà la guerra.

- La reazione propria dell'attuale imperialismo, che può esprimersi in modo anche molto violento, è cosa ben diversa sia dalle dittature fasciste, che dalle democrazie che ricorrono apertamente e direttamente alla violenza statale. In uno dei paesi imperialisti l'instaurazione di siffatti regimi, contrasterrebbe con gli interessi della borghesia dominante.

- Dal lato economico il capitalismo non può che essere favorevole sia al suo progresso che alla conservazione dello stato di cose presenti. Dal lato politico il capitalismo non può che essere democratico (e quindi favorevole alla libertà di sfruttare, invadere, farsi sfruttare, ecc.) e autoritario nella misura in cui deve ostacolare l'eccessiva concorrenza al suo interno e tutte le spinte che possano portare alla trasformazione dei suoi rapporti sociali di produzione.

- I mutamenti interni alla società borghese si verificano **sempre** per l'azione di due elementi, entrambi importanti e che si informano a vicenda: le leggi proprie del capitale e la lotta di classe (che non a caso Marx qualificava come il motore della storia). I comunisti e i rivoluzionari debbono **costantemente** tenerne conto.

Una doverosa precisazione sulla nostra firma

Conformemente al nostro obiettivo, che è di contribuire alla formazione dei quadri comunisti che fonderanno il Partito, adottiamo una sigla che richiama il pilastro fondamentale per la costruzione di ogni comunista. Si tratta della data in calce alla Prefazione di Marx alla prima edizione del primo libro de "Il Capitale", scritta nel 1867.

"25 LUGLIO"

Novembre 1990

NOTE

1. Oggi vediamo pienamente confermata questa tesi e possiamo dire che alcuni aspetti dell'imperialismo come l'oppressione delle borghesie forti sulle nazioni deboli, sono solo la forma che ricopre il nocciolo: lo sfruttamento operaio, l'estrazione di plusvalore, che sempre più si confermano la vera identità dell'imperialismo, fase ultima del capitalismo. L'assolutizzazione delle contraddizioni Nord/Sud oppure Est/Ovest è fumo negli occhi; la priorità assegnata agli aspetti appariscenti ed esteriori, sottovalutando quelle che sono le vere cause, conduce ad un vano tentativo di **riformare** l'imperialismo.

Nell'attuale grado di sviluppo solo i proletari, nella contrapposizione con la propria borghesia (ricca o straccиona) e undendosi ai proletari degli altri paesi e a chi si riconosca nel programma della rivoluzione proletaria, possono condurre la lotta all'imperialismo.

2. Ciò ovviamente nulla toglie al fatto che la stessa funzione venga svolta anche dall'esportazione nei paesi di pari progresso, ove con altre modalità possono essere realizzati extraprofitti derivanti dal controllo monopolistico. (NdA)

3. Sappiamo poi che la destinazione degli extraprofitti, oltre a quella di funzionare da controtendenza, consiste anche nel corrompere una elite del proletariato.

Questo aspetto è tuttavia legato alla grandezza e incisività della crisi, e lo stesso Lenin ce lo insegna; le famigerate "briciole" sono soggette all'andamento ciclico, e attualmente più che l'elevazione economica di aristocrazie operaie vige il peggioramento degli strati collocati immediatamente sopra il proletariato. (NdA)

4. Questi ed altri paesi sono detentori di prodotti fondamentali come petrolio, minerali radioattivi, minerali preziosi, ecc.; prodotti che, costituendo parte del capitale costante - in quanto materie prime - e operando come capitale produttivo (oppure per altri motivi), ricoprono una funzione strategica nel mondo delle merci.

L'imperialismo occidentale che ha grossi interessi in queste aree (poiché il controllo delle fonti di quei prodotti può direttamente incidere sulla riduzione del prezzo degli elementi del capitale costante, operando così in modo controtendenziale alla legge di caduta) vorrebbe dirigere il monopolio di queste merci. Ma si vede costretto a fare i conti con la relativa autonomia in cui operano questi paesi da un punto di vista economico e politico, forti del monopolio che essi ne detengono e consapevoli della collocazione particolare che hanno nel mondo.

Viareggio

AVERE RESPINTO GLI INDIZI NEGANDO, PER I GIUDICI SIGNIFICA "COLPEVOLEZZA" E CONDANNA

All'inizio di quest'anno nell'aula bunker di Rebibbia sono stati processati alcuni dei compagni arrestati nel blitz Roma-Parigi del settembre '89; gli altri sono sempre detenuti in Francia.

I tre detenuti processati a gennaio sono stati condannati a diciotto (18) anni, gli altri tre, a piede libero, sono stati processati a febbraio e condannati a pene dai sei agli otto anni!

Il compagno Riccardo Antonini è stato condannato a sei anni. Un anno e mezzo fa ci fu la mobilitazione contro il suo arresto, la carcerazione e la condizione di isolamento; a ciò seguirono gli arresti domiciliari, il rinvio a giudizio, il processo e la condanna.

Il Presidente della giuria S. Sorichilli, nella motivazione della sentenza, ha sottolineato più volte che la difesa di Riccardo "consiste nella negazione più completa". Il che vuol dire che esercitare la propria difesa (o "avere negato") equivale alla condanna.

Aver respinto gli indizi negando, per i giudici significa "colpevolezza" e condanna (!?).

Roma

CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA

Documento allegato agli atti del processo "BR-Romiti", 2ª Corte d'Assise di Roma

Questo processo è stato istruito dallo Stato per difendere il boss Fiat Cesare Romiti, un personaggio - ben noto a tutti i proletari italiani - che ha guidato la ristrutturazione della multinazionale Fiat per tutti gli anni '80 mandando sul lastrico migliaia di famiglie e che oggi fa parte di quel personale politico imperialista che spinge in avanti la guerra imperialista per risolvere la crisi sempre più profonda del capitalismo.

Anche Romiti è dietro ai bombardamenti che la forza multinazionale attua giornalmente contro il popolo iracheno per occupare l'area del Golfo Persico.

La guerra imperialista scatenata dall'Occidente con l'invasione del Golfo dimostra una volta di più che il capitalismo è barbarie.

La distruttività dell'attacco dell'imperialismo americano-sionista-europeo contro l'Iraq, contro il popolo arabo e palestinese, contro il Sud del mondo, è storia di questi giorni e lo sarà per molto tempo ancora. Per questo la guerra psicologica guidata dagli esperti del Pentagono tende a costruire deliberatamente lo scenario necessario per portare l'escalation militare al livello massimo.

Questa guerra è un attacco all'intero proletariato internazionale e a tutti i movimenti rivoluzionari delle aree del centro e dei continenti del Sud.

I bollettini trionfanti delle "potenze belligeranti" (USA, Gran Bretagna, Francia, Italia...) sulle decine di migliaia di bombardamenti realizzati in Iraq, non sono il pulito bilancio di una guerra tecnologica ma la disumana contabilità giornaliera degli uomini, delle donne, dei bambini arabi uccisi "in silenzio". Il razzismo di questa guerra e della sua gestione massmediata è tale che la realtà dei morti non appare se non quando viene sparsa una goccia di sangue israeliano.

Quello che interessa alla borghesia imperialista e che viene conteggiato accuratamente è il costo delle sue macchine di guerra ad alta tecnologia e non la vita umana di intere popolazioni.

La natura reale di questa guerra è il suo carattere mondiale. Essa travalica i confini dell'area mediorientale perché oltre le ragioni concrete di controllo delle fonti energetiche, di riequilibrio di potere a favore dell'imperialismo, di depotenziamento globale della contraddizione rappresentata dalla lotta di liberazione della rivoluzione palestinese, ci sono tutte intere le ragioni della crisi strutturale capitalistica che spinge sempre più gli strateghi della borghesia a trovare soluzioni guerrafondaie.

Uno degli obiettivi è quello di ristabilire rigide leggi sulla produzione-circolazione-gestione della materia prima petrolio; un altro è quello di raggiungere con la forza la definizione e stabilizzazione del nuovo ordine capitalista mondiale forzando ulteriormente gli equilibri di Yalta a favore degli USA.

Le masse proletarie in ogni angolo del mondo hanno già capito il senso distruttivo di questa guerra e si stanno mobilitando in migliaia di manifestazioni contro di essa. Dai popoli arabi ormai in aperta rivolta contro le classi dominanti alleate dell'occidente e sempre più solidali con il popolo iracheno aggredito, ai movimenti di massa in USA ed in Europa sempre più in lotta contro la nuova estasi di potenza dell'occidente e della sua forza multinazionale. Le forze rivoluzionarie in Europa e in tutto il mondo sanno che l'unica soluzione è quella di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, sviluppando in avanti i processi rivoluzionari in ogni paese e l'attacco unitario contro l'imperialismo. La molteplicità e continuità delle iniziative di attacco realizzate in questi giorni in moltissime aree del mondo (dal Mediterraneo all'America Latina, dall'Europa alle Filippine...) è un primo segnale di questa nuova coscienza internazionalista.

Come comunisti prigionieri non possiamo che essere a fianco del popolo iracheno e dell'intero popolo arabo aggredito dalla forza multinazionale e di tutti i popoli e i proletari che combattono contro la barbarie imperialista.

Contro la guerra imperialista sviluppare la guerra internazionale di classe.
Guerra alla NATO e alla forza multinazionale.
Lottare uniti contro l'imperialismo in Europa e nel tricontinente del Sud.
Consolidare il Fronte Rivoluzionario Antimperialista in Europa e nell'area mediterranea-mediorientale.

Alcuni compagni del Collettivo Comunisti Prigionieri Wotta Sitta Luciano Farina, Giovanni Senzani

Roma, 28/1/1991

Roma

GUERRA ALLA GUERRA

Documento allegato agli atti del processo "BR-Romiti" - 2ª Corte d'Assise di Roma

Vogliamo ribadire la nostra identità rivoluzionaria e la nostra internità all'esperienza guerrigliera degli ultimi 20 anni in Italia. Esprimiamo il nostro sostegno militante alla pratica combattente delle organizzazioni guerrigliere che stanno costruendo il Fronte Rivoluzionario Antimperialista in Europa e nell'area mediterranea-mediorientale.

Riconosciamo nell'iniziativa della Rote Armee Fraktion che il 14 febbraio ha colpito l'ambasciata USA a Bonn un primo momento di solidarietà con il popolo iracheno massacrato dai bombardamenti della forza multinazionale.

Ormai è chiaro: i molti attacchi portati avanti dalle forze guerrigliere in Europa e in tutto il mondo contro la politica guerrafondaia dell'imperialismo occidentale stanno sviluppando significativamente la guerra internazionale di classe.

Sula parola d'ordine della guerra alla guerra le forze rivoluzionarie di tutto il mondo cominciano a far vivere concretamente l'unità con la lotta del popolo arabo e palestinese.

Come militanti comunisti non abbiamo nulla da cui difenderci. Il vero processo si svolge fuori da quest'aula e le migliaia di manifestazioni e di iniziative antimperialiste processano con chiarezza il vero imputato: il potere politico e militare degli USA e della NATO. Gli USA, la CEE e gli Stati europei, le multinazionali e gli oligopoli finanziari come la Fiat che stanno guidando l'aggressione al popolo arabo oggi sono sotto processo.

I proletari e i rivoluzionari in ogni parte del mondo hanno già cominciato ad individuare nello Stato e nel governo italiano, che ha mandato i Tornado assassini nel Golfo, uno dei nemici da combattere.

E ciò vale ancora di più per i proletari e i rivoluzionari di questo paese che si è trasformato tutto intero, dal Nord al Sud, in un'immensa base militare per favorire l'escalation della guerra nel Golfo Persico.

Insieme con i movimenti di massa e le forze rivoluzionarie nel mondo sviluppiamo la guerra alla guerra in Europa e nel Tricontinente del Sud!

Non abbiamo altro da aggiungere e revochiamo il mandato ai nostri avvocati difensori.

Alcuni compagni del Collettivo Comunisti Prigionieri Wotta Sitta Luciano Farina, Giovanni Senzani

DICHIARAZIONE FINALE ALLEGATA AGLI ATTI DEL PROCESSO "BR-ROMITI"

ISTRUITO DALLA 2A CORTE D'ASSISE DI ROMA IN RELAZIONE A FATTI AVVENUTI NEL GENNAIO 1982 A ROMA.

Dal rinvio a giudizio: «... compivano atti idonei diretti in modo non equivoco a sequestrare Cesare Romiti, non conseguendo l'intento per cause indipendenti dalla loro volontà consistite nell'intervento delle forze dell'ordine».

1. La multinazionale Fiat e il suo Boss Romiti sono stati individuati dal proletariato come nemici di classe da lungo tempo, perché la storia del capitalismo italiano e dello sfruttamento in questo paese è legata da sempre alla storia della Fiat.

Dieci anni fa la Fiat ha guidato il processo di ristrutturazione produttiva in Italia.

La stagione d'oro del capitalismo italiano e della Fiat in particolare - durata per tutti gli anni '80 - trova la sua base di partenza nella selvaggia repressione operaia scatenata alla fine degli anni '70 per ristabilire il comando in fabbrica e procedere ai processi di ristrutturazione industriale ritenuti necessari per rendere più competitiva la multinazionale.

Tutti noi sappiamo com'è andata a finire: i licenziamenti delle avanguardie di fabbrica e degli operai che disturbavano il "clima lavorativo" delle linee (i 61 licenziamenti del 1979) e la cassa integrazione di massa del 1980 si sono tradotti poi in tagli occupazionali massicci e in una ristrutturazione complessiva della Fiat che ha consentito di elevare la produttività e lo sfruttamento operaio fino alla soglia più alta e competitiva con le altre multinazionali del settore.

Da queste premesse la Fiat ha potuto poi procedere alla riorganizzazione delle sue attività produttive proiettandole in una dimensione strategica sovranazionale, rilanciandola così nel contesto mondiale.

La dimensione ed il mercato della Fiat sono diventati continentali, perché l'Europa è diventata il territorio-mercato che costituisce il minimo vitale per l'insieme delle attività della multinazionale e, contemporaneamente, la base di forza necessaria per competere con gli altri colossi mondiali.

Dietro questa storia "radiosa" di profitti sempre crescenti c'è la realtà del ridimensionamento delle conquiste della classe operaia italiana negli anni '60, dei licenziamenti di massa e della disoccupazione, dello sfruttamento intensivo e della repressione di ogni forma di antagonismo, e il tentativo di imporre con il terrore in fabbrica la partecipazione, la cogestione e l'ideologia della qualità totale.

C'è anche la storia assassina di 10 anni di attacco diretto alle lotte operaie, di distruzione dell'autonomia proletaria e di annientamento del movimento rivoluzionario in Italia.

La Fiat ha contribuito attivamente alla pianificazione dell'attacco da parte dello Stato contro le organizzazioni della guerriglia e l'intero movimento rivoluzionario facendo della "lotta al terrorismo" il modello di intervento operativo nelle fabbriche e nei quartieri.

In quegli anni la strategia controrivoluzionaria dello Stato ha inciso pesantemente sul corpo del movimento di classe antagonista e delle forze combattenti, trasformando "l'emergenza n°1" in pratica di annientamento. Le fucilazioni di compagni e proletari nelle strade non si contavano. Una per tutte: i quattro compagni delle BR uccisi dai carabinieri in via Fracchia a Genova nel 1980, tra i quali il compagno Lorenzo Betassa, operaio della Fiat ed avanguardia di lotta conosciuto da tutti.

La parola d'ordine della guerra alla Fiat portata avanti da tutto il movimento rivoluzionario della fine degli anni '70 aveva precise ragioni storiche, economiche, politiche e sociali, perché attaccare la Fiat significava colpire i processi centrali di ristrutturazione produttiva e le politiche più avanzate della borghesia imperialista italiana nel momento in cui era più forte lo scontro di potere tra proletariato e borghesia in questo paese.

Oggi, dieci anni dopo, e dopo la sbornia decennale di espansione europea e mondiale la Fiat si trova a fronteggiare i nuovi problemi indotti dalla crisi strutturale del capitalismo. Gli anni grassi passano ormai in secondo piano di fronte alla recessione che avanza a partire dagli USA e che si allarga all'Italia.

La crisi genera la guerra e il Kuwait ha costituito solo l'occasione per gli Stati e i governi occidentali per lanciare la guerra nel Golfo Persico e cercare di stabilire il controllo strategico delle materie prime e definire un nuovo ordine internazionale.

Ancora una volta la Fiat, come tutte le grandi multinazionali occidentali, è a fianco degli Stati e dei governi che attaccano il proletariato internazionale e partecipa alla politica guerrafondaia dell'Europa e dell'Italia.

La Fiat è nel Golfo Persico con le sue produzioni di guerra e con i suoi interessi ed intrecci finanziari che arrivano fino al Kuwait, vera e propria cassaforte finanziaria al servizio dell'Occidente e delle sue multinazionali.

La Fiat è già all'opera per riconvertire ed espandere le sue produzioni nella guerra e nel dopoguerra - il già molto decantato Piano Marshall per tutta l'area dal Mediterraneo al Golfo Persico - per ampliare i suoi mercati e i suoi profitti.

Per questo la Fiat è tra i principali sostenitori della necessità della guerra imperialista contro il popolo iracheno e l'intero popolo arabo e palestinese.

Il controllo della materia prima petrolio e il nuovo ordine internazionale interessano la multinazionale tanto quanto i governanti dello Stato italiano. Fra un Agnelli e un De Michelis non c'è differenza sul piano della guerra e della sua criminale giustezza!

"La guerra alla guerra" su cui si stanno muovendo le iniziative combattenti e su cui si sta orientando il movimento antimperialista è perciò anche "guerra alla Fiat" e alle sue strategie di sfruttamento e conquista di nuovi mercati, dal Nord all'Est fino al Sud. Perché come afferma Romiti: «Il mercato è l'unica espressione di libertà» e «il compito di un imprenditore è raggiungere il massimo profitto».

I bombardamenti a tappeto e i morti a migliaia prodotti coscientemente da questa libertà del mercato sono solo lo strumento per consolidare il profitto e il dominio di classe!

2. La guerra nel Golfo Persico è spinta in avanti dalla crisi capitalistica, dalla stessa recessione economica ormai evidente negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei.

La guerra è parte della storia del capitalismo fin dalle sue origini ed una necessità per risolvere periodicamente le sue crisi.

Ma questa guerra non risolverà in alcun modo la crisi, la manterrà aperta e più profonda perché moltiplicherà gli effetti delle contraddizioni principali della formazione economico-sociale in tutto il mondo: da quella tra proletariato internazionale e borghesia imperialista a quella Nord/Sud.

La stessa contraddizione Est/Ovest che ha subito un'evidente ridefinizione negli ultimi tempi continua ad intrecciarsi concretamente con questa guerra.

Il tanto agognato "nuovo ordine internazionale" che dovrebbe scaturire anche da questa guerra - camuffata da "operazione di polizia internazionale" - sembra una pia illusione e i paesi capitalisti si trovano sempre più di fronte alle loro contraddizioni semplicemente moltiplicate.

In realtà oggi si sta aprendo una nuova epoca di mutamenti profondi degli equilibri di potere e nelle relazioni internazionali e conseguentemente di guerra, e di guerre che mettono in discussione tutti gli assetti precedenti del sistema imperialista. L'era di pace sbandierata dagli strateghi della borghesia appena qualche anno fa si è già trasformata in guerra, e quello che ormai è davanti a tutti è il genocidio del popolo iracheno e l'aggressione all'intero popolo arabo e palestinese.

Gli Stati Uniti hanno lanciato l'aggressione contro l'Iraq per cercare di raffermare la loro egemonia mondiale in declino ormai da anni, ma la concentrazione smisurata di forze militari statunitensi ed alleate contro un solo paese è un chiaro segno della loro debolezza strategica, non della loro forza, dei problemi enormi che la potenza USA deve affrontare nella dialettica di unità e competizione con le altre aree sviluppate come Europa e Giappone.

È anche la dimostrazione della loro paura e debolezza dopo la sconfitta nella guerra del Vietnam.

La vittoria del processo rivoluzionario vietnamita contro l'imperialismo USA ha aperto la precedente fase storica delle lotte di liberazione nei tre continenti del Sud, riflettendosi anche nel centro imperialista. Una lunga fase di lotte di liberazione che ha visto anche la nascita della guerriglia metropolitana nelle formazioni capitalistiche avanzate rendendo instabile l'equilibrio di potere che l'imperialismo aveva imposto nel mondo intero fin dal 1945.

Quest'equilibrio è diventato precario perché ha cominciato a manifestarsi la possibilità concreta di vittoria da parte delle forze rivoluzionarie e di popolo contro l'imperialismo, liberando nazioni e popoli dalla subalternità.

Questo dato storico, unito alla crisi, ha reso tangibile la possibilità di sconfiggere l'imperialismo ed approfondire l'instabilità del suo sistema di potere che ruota attorno agli USA.

I proletari ed i popoli di tutto il mondo hanno già cominciato a comprendere la natura reale della guerra imperialista nel Golfo Persico e a manifestare la loro opposizione nelle piazze e nelle iniziative di lotta. Sta nascendo un nuovo "movimento contro la guerra" di proporzioni mondiali con un preciso segno di classe antimperialista.

Questo movimento comincia ad unire le masse del Medio Oriente, del Golfo Persico, del Nord Africa... a quelle dell'Europa e degli USA. E' un'indicazione significativa dello sviluppo qui nel centro e nei tre continenti del Sud di una nuova coscienza internazionalista ed antimperialista.

Dal cuore dell'impero USA all'America Latina, all'Africa, all'Asia e all'Europa le "potenze occidentali" vengono attaccate nelle loro istituzioni politiche e militari e nei loro simboli, contro la logica di guerra che sostanzia il capitalismo.

3. La guerra imperialista dimostra nei fatti la proiezione aggressiva del blocco europeo in generale e dell'Italia in particolare. Il blocco europeo si ridetermina oggi sul piano della guerra e in conseguenza di questo il processo di integrazione ed unificazione economica, politica, militare europea sta subendo una concreta accelerazione.

In questo senso la politica di difesa comune si estende già al di fuori del territorio europeo e si riversa nelle aree di crisi del mondo, Golfo Persico e Medio Oriente in testa.

Questa è la linea di tendenza che si sta affermando attraverso l'intervento della coalizione militare nel Golfo.

Questa proiezione "fuori area" della politica di difesa comune europea si è definita concretamente da tempo all'interno degli organismi sovranazionali UEO e NATO.

In ambito UEO (Unione Europea Occidentale) con gli accordi politici fra gli Stati aderenti che hanno deciso sostanzialmente il coinvolgimento in operazioni militari fuori dal teatro europeo.

In ambito NATO con gli accordi sul trasferimento nel Golfo della metà del contingente USA in Europa e con l'assicurazione politica di mantenere immutati i due aspetti essenziali dell'alleanza: l'efficacia delle strutture militari integrate e la inalterabilità del suo ruolo politico.

Questi due momenti hanno lanciato la CEE come "superpotenza" economica e commerciale mondiale, dotandola di una precisa struttura integrata offensiva che assume funzioni globali di difesa dei forti interessi comuni in stretta connessione con gli USA e il Giappone.

Con la diretta partecipazione alle operazioni contro l'Iraq si è stabilito il vero punto di non ritorno della "politica di difesa comune" del blocco europeo, che assieme agli USA punta a rafforzare la capacità di "dissuasione" nelle aree di crisi.

L'impegno del nucleo duro Gran Bretagna-Francia-Italia nei bombardamenti aerei delle città irachene e quella della Grande Germania nel finanziamento, assieme al Giappone, dell'insieme delle operazioni belliche è diretto ad estendere questo nuovo ruolo di "superpotenza" in tutto il Mediterraneo e il Medio Oriente.

Gli obiettivi del fronte Sud della NATO da oggi in poi assumono una precisa configurazione di minaccia per tutti i popoli che non accetteranno di sottostare alle esigenze della costruzione dell'Europa del '92, che deve imporre per affermarsi una diversa "cooperazione economica", una sicurezza ed un ordine in tutta l'area mediterranea-mediorientale al fine di garantire alle nuove concentrazioni capitalistiche continentali libertà di manovra e di intensificare lo sfruttamento delle risorse dell'area e della sua forza lavoro.

L'occupazione americana e occidentale del Golfo Persico sancisce il fallimento storico dello Stato di Istraele come gendarme dell'Occidente nell'ara geopolitica, e la necessità per il sistema imperialista di reimporre un vero e proprio dominio "neocolonialista" dentro cui continua la funzione di Israele come principale alleato e forza di attacco e di repressione del movimento di liberazione palestinese e dell'Intifadah.

In questo senso la politica di genocidio e di deportazione dello Stato di Israele contro il popolo palestinese e le sue avanguardie di lotta e la politica aggressiva contro l'intero popolo arabo coincidono con gli interessi strategici dell'Occidente. Per questo assistiamo oggi alla corsa delle potenze occidentali (USA, Grande Germania e l'intera CEE, Giappone) ad ampliare gli aiuti economici e militari allo Stato sionista!

4. Sulla guerra si sta ridefinendo e rifondando anche lo Stato italiano, spinto dal suo personale politico militare, dalle sue maggiori multinazionali e dalle sue imprese del complesso industriale militare. E questa è una conseguenza degli accordi in ambito UEO e NATO.

La trasformazione dell'Italia in un'immensa base militare dove circolano in continuazione gran parte dei mezzi di distruzione delle "forze della coalizione" ha imposto sull'intero territorio nazionale uno stato eccezionale di emergenza che concretizza nei fatti lo "stato di sicurezza nazionale". La controrivoluzione preventiva diventa così controllo organico di tutto il territorio avvalendosi anche delle forze armate per garantire la cosiddetta pace sociale.

Questa situazione di controllo interno si lega al ruolo che lo Stato italiano ha nel quadro politico europeo e, in particolare, nel rafforzamento del fronte Sud della NATO, che ha accelerato la ridefinizione del modello di difesa italiano.

Questo modello di difesa ha già comportato il coivolgimento nei conflitti regionali (come in Sinai, Libano, Somalia...) e nella guerra del Golfo Persico.

La funzione di "polizia militare internazionale" stabilita dall'ONU e dalla NATO, a cui partecipa l'Italia, è in realtà una guerra contro i popoli che si oppongono agli interessi dell'imperialismo.

Su queste basi la formazione e la funzione della Forza di Rapido Intervento nei conflitti regionali, il proporsi come Stato-cerniera tra Europa e Medioriente nell'ambito di una Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo, rappresentano più facce dell'unico problema: la presenza dello Stato italiano nella ridefinizione degli assetti di dominio economico-politico-militare dell'intera area.

5. Oggi "guerra alla guerra" significa anche guerra al processo concreto di formazione del blocco europeo trainato dagli stessi Stati che sono impegnati nella guerra nel Golfo Persico, con i loro arsenali militari e con il loro potere economico.

Su questo terreno di lotta comincia ad esprimersi la concreta solidarietà dei proletari e rivoluzionari europei con il popolo arabo e palestinese e la sua lotta di liberazione e autodeterminazione per farla finita con questo sistema imperialista di dominio e sfruttamento.

Con il popolo iracheno, con il popolo palestinese, con l'intero popolo arabo e con lo schieramento antimperialista che si sta consolidando in Europa e nel mondo: **guerra alla guerra**!

ROMA

GUERRA ALLA GUERRA IMPERIALISTA

(Dichiarazione allegata agli atti del processo del 7-1-91) (2a Corte di Assise di Roma)

La nostra presenza in quest'aula, come prigionieri militanti delle BR-PCC è tesa a ribadire la necessità-possibilità della lotta armata, come unica strategia possibile per la conquista del potere da parte del proletariato, a fronte di condizioni storico politiche maturate dallo sviluppo dell'imperialismo in questa fase storica. Ribadiamo altresì la validità del percorso di riadeguamento intrapreso dalle BR-PCC a partire dalle difficili condizioni di arretramento della classe proletaria in seguito alla controffensiva dello Stato degli anni '80. Un percorso tutto interno a queste condizioni, dove le BR, attraverso un processo di riadeguamento dell'attività di direzione politico militare dello scontro di classe, non solo hanno mantenuta aperta l'alternativa rivoluzionaria, ma si sono concretamente misurate con i nodi politici che via via maturavano nel rapporto di scontro tra proletariato e borghesia. Un piano di iniziativa rivoluzionaria che ha permesso di sviluppare per linee interne alla classe il necessario lavoro di costruzione dell'organizzazione proletaria sul terreno della lotta armata per il comunismo dando così sviluppo alla guerra rivoluzionaria di classe di lunga durata. Un percorso di riadeguamento che si è sviluppato sull'asse strategico dell'attacco al cuore dello Stato e sulla necessità-possibilità di sviluppare una politica di alleanze tra forze rivoluzionarie nell'area geopolitica Europa occidentale-Mediterraneo-Medio Oriente attraverso la costruzione del Fronte Combattente Antimperialista per indebolire l'imperialismo attaccando le politiche centrali che lo sostengono e lo attraversano. Una politica di alleanze antimperialiste che conferma una necessità improcastinabile per i comunisti di trasformazione rivoluzionaria dell'intero sistema imperialista e che aderisce ad un'impietosa analisi storica che definisce la storia dell'imperialismo come storia di barbarie e massacro dei popoli. Il mantenimento dell'egemonia imperialista sul mondo a fronte della sua profonda crisi economica, e la necessità di stabilire un nuovo ordine economico-politico a suo favore è la ragione che lo spinge di nuovo ad una guerra. Questa è la sostanza dell'aggressione al popolo arabo, altroché la violazione del "diritto internazionale", altroché operazioni di "polizia internazionale" sotto l'egida dell'ONU tese a ristabilire presunte sovranità nazionali defraudate, ma una sequenza di massacri pianificati di devastazioni catastrofiche che ricadono come una nemesi sulle masse arabe e sul proletariato del centro imperialista. Un intervento imperialista costretto a misurarsi con la vasta resistenza del popolo arabo, con un forte sentimento antimperialista maturato in anni e anni di sfruttamento, di povertà e di pesanti costi imposti dagli interessi capitalistici, come portato del rapporto di subalternità e dipendenza economico politica di questi paesi all'imperialismo. Sono gli stessi scenari di guerra scatenati dalla borghesia imperialista a risottolineare non solo la necessità ma lo spessore strategico e l'importanza dell'attività del Fronte Combattente Antimperialista. Il contributo dato dalle BR sul terreno dell'antimperialismo si è reso tangibile nelle azioni Dozier, Hunt e Conti, contro l'attivismo imperialista dell'Italia e contro le politiche di riarmo. In conclusione intendiamo affermare che le continue provocazioni che da sempre lo Stato ha partorito attraverso l'intensa attività di controguerriglia allo scopo di ridimensionare lo spessore politico della guerriglia, delle BR, non sono certamente una novità, sono grotteschi tentativi di mistificare il portato e la valenza politica della proposta strategica della lotta armata alla classe e tentare velleitariamente di relegare l'iniziativa rivoluzionaria nella sfera pre politica della marginalità criminale. Consci del fatto che il riconoscimento politico le BR se lo sono conquistato in vent'anni di attività politico-militare, rigettiamo le vostre squallide provocazioni. Non riconosciamo a questo tribunale nessuna legittimità di giudizio in quanto esso è l'espressione e il garante del potere della borghesia. Per questo non intendiamo presenziare all'apologia di questa farsa che ormai volge al fine. Il processo rivoluzionario non si processa né tanto meno si arresta, i suoi esiti si decidono fuori di quest'aula.

Guerra alla guerra imperialista
Onore ai comunisti e ai combattenti antimperialisti caduti
Onore alla combattente Faddwa Hassan caduta nel Sud del Libano in un attacco contro i sionisti

I militanti BR- PCC
Giuseppe Armante
Antonio De Luca
Franco La Maestra

Novara

L'IMPERIALISMO ODIERNO E LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Premessa

Nel mare aperto dell'epoca attuale è necessario analizzare la realtà senza mai perdere la bussola del materialismo dialettico.

È necessario rifiutare, ad esempio, tutte quelle opinioni secondo cui bisognerebbe aspettare una specie di crisi-crollo del modo di produzione capitalistico oppure il rapido scatenarsi di quella terza guerra mondiale che nel frattempo, forse come sua prima grande battaglia, ha già prodotto la recente "guerra del Golfo" e che, in dialettica ai reali rapporti di forza globali ed alle caratteristiche di un mondo pieno di armi nucleari, tende invece ad essere di durata epocale con un alternarsi di fatti, situazioni e politiche imperialistiche di "pace" e di guerra che sfuggono e sfuggiranno a tutte le facili previsioni dei "futurologi".

Oggi diventa più che mai necessario rifiutare categoricamente anche le tesi della sinistra riformista e/o "riformatrice" occidentale che, allo scopo di far schierare il proletariato dei paesi avanzati a fianco della grande borghesia "autoctona", effettua analisi esagerate ad arte a proposito delle contraddizioni fra gli USA, la CEE ed il Giappone.

Occorre, infine, per quanto riguarda l'imperialismo odierno, evitare di finire nelle trappole delle definizioni arretrate rispetto alla realtà presente, stando attenti altresì a non scivolare nelle teorie che considerano già realizzate delle tendenze ancora in atto (ad esempio la teoria secondo cui esisterebbero già dei capitali monopolistici internazionali in ogni settore produttivo e addirittura a livello "multiproduttivo").

Il presente documento è un'analisi molto sintetica dell'imperialismo odierno e della situazione internazionale che cerca di usare un metodo materialista dialettico anche e soprattutto per contribuire a rendere più evidente il senso aggiornato ed il valore strategico dell'idea-forza del socialismo e del comunismo.

1. Instabilità di lunga durata dell'assetto capitalistico internazionale

Nell'odierno modo di produzione capitalistico la tendenza alla sovrapproduzione, cioè alla sovraccumulazione capitalistica, si è molto internazionalizzata ed emerge in superficie attraverso determinate e periodiche recessioni economiche che denotano una situazione di instabilità di lunga durata della forma dell'accumulazione e, più in generale, dell'assetto capitalistico internazionale.

Nei venti-venticinque anni successivi alla seconda guerra mondiale la forma dell'accumulazione era caratterizzata dal predominio di imprese "multinazionali" che, a differenza

delle odierne transnazionali, tendevano a replicare all'estero la struttura produttiva della casa-madre e quindi avevano un grado relativamente basso di integrazione e di "pianificazione" dell'insieme delle proprie attività. Oltre a ciò esistevano altre caratteristiche come la fortissima egemonia imperialista degli USA, le materie prime a bassissimo costo, la generalizzazione del taylorismo-fordismo e la crescita del Welfare State nei paesi a capitalismo avanzato.

Tra la seconda metà degli anni '60 ed i primi anni '70 tutte le caratteristiche della precedente forma assunta dall'accumulazione capitalistica entrano in crisi. Da allora si è dischiuso un periodo di instabilità dell'assetto capitalistico internazionale che, lungi dall'essere esaurito, è accompagnato da una grande rivoluzione tecnologico-industriale, basata sulle tecnologie elettroniche ed informatiche, con cui viene a modificarsi profondamente la divisione del lavoro nel processo produttivo immediato, nel contesto sociale ed a livello internazionale. Anche per questo motivo l'instabilità dell'assetto capitalistico internazionale tende ad essere un'instabilità di lunga durata che marcia parallelamente ad una forte corrente per il controllo delle nuove "industrie d'avanguardia" (microprocessori, biotecnologie, fusione nucleare ecc.).

2. L'imperialismo odierno

L'odierna fase del modo di produzione capitalistico è caratterizzata dal predominio di imprese e banche transnazionali che in genere hanno il retroterra fondamentale delle proprie attività nei paesi a capitalismo avanzato. Quindi è caratterizzata da un predominio che, essendo espressione storicamente determinata e d'avanguardia del capitale, costituisce una contraddizione economica con il capitale stesso.

Le imprese transnazionali, frutto del processo di internazionalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici, accentuano in modo peculiare la contraddizione fra una sempre più estesa ramificazione sociale del processo produttivo ed il carattere alienato sia della proprietà e del controllo dei mezzi di produzione che delle finalità della produzione stessa.

A loro volta le banche transnazionali, cresciute in genere sulla scia delle stesse imprese transnazionali accentuano in modo specifico la contraddizione fra debito pubblico (interno e verso l'estero) e ricchezza privata, cioè fra i debiti degli Stati e gli interessi appropriati privatamente sulla base di determinate coperture finanziarie di tali debiti.

In linea generale, le imprese e le banche capitalistiche transnazionali approfondiscono tutte le più importanti contraddizioni esistenti nel mondo. Con la propria egemonia, infatti, aggravano l'oppressione nei confronti del proletariato su scala globale; tendono ad accentuare la dipendenza economica e tecnologica dei paesi a capitalismo arretrato e semi-sviluppato nei confronti dei paesi a capitalismo avanzato; cercano di integrare come "semi-periferie" diversi paesi dell'Est europeo; cercano di smantellare le basi economiche dei paesi in cui si sono determinate in passato delle rivoluzioni socialiste vittoriose (URSS, Cina, Cuba ecc.); alimentano il saccheggio e la manipolazione incontrollata delle riserve naturali; producono le principali minacce all'equilibrio della biosfera e favoriscono un continuo progresso nella qualità e nella diversificazione della barbarie, dei mezzi distruttivi ed in particolare dei mezzi di sterminio di massa.

Le imprese e le banche capitalistiche transnazionali costituiscono le principali espressioni dell'imperialismo odierno e, come dimostra l'esperienza storica dagli ultimi decenni del XIX secolo ad oggi, l'imperialismo si trasforma ma non perde l'attitudine ad opprimere, sfruttare, saccheggiare, sviluppare la barbarie, distruggere per poi monopolizzare le opere di "ricostruzione" e cercare con tutti i mezzi di accrescere il proprio potere.

Per questi motivi fondamentali la borghesia imperialista, in quanto avanguardia della borghesia e della politica militarista nel mondo, è di fatto il nemico principale delle forze rivoluzionarie del proletariato e dei popoli oppressi a livello planetario.

3. Il drastico ridimensionamento del campo dei paesi ad economia statalizzata ed i rapporti di forza globali

La presente rivoluzione tecnologico-industriale guidata dai paesi a capitalismo avanzato ed il mercato mondiale egemonizzato dal capitale oligopolistico-finanziario transnazionale sono i fattori internazionali che hanno spinto e spingono i paesi che avevano economie statalizzate e "pianificate" ad accelerare le proprie dinamiche di trasformazione economica, sociale e politica.

Queste dinamiche, pur avendo caratteristiche peculiari ad ognuno di questi paesi, sono state prodotte dalla crisi economica del "modello di sviluppo estensivo" (caratterizzato da un utilizzo estensivo della forza-lavoro e delle materie prime), dai contraccolpi negativi della prolungata divisione — iniziata negli anni '60 — fra i due principali paesi ad economia statalizzata (URSS e Cina) e dalla crisi dei sistemi politici che si sono sclerotizzati soprattutto a causa di una debole costituzione delle forme di democrazia socialista diretta e sostanziale.

Alcuni di questi paesi, come la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, dopo il 1989 hanno cominciato ad instaurare sistemi politici a democrazia rappresentativa di tipo occidentale ed hanno iniziato a smantellare la proprietà statale dei mezzi di produzione.

La Germania dell'Est è stata sostanzialmente annessa alla Germania dell'Ovest, con l'autorizzazione ufficiale dell'URSS, e così è nata la "Grande Germania" che — fra l'altro — tenta di stabilire un ferreo comando capitalistico sulla forza-lavoro tedesco-orientale facendo leva su una gigantesca crescita della disoccupazione.

Altri paesi, come l'URSS, la Cina, la Romania e la Bulgaria, hanno già cominciato a costituire e legalizzare delle economie miste egemonizzate da oligopoli di Stato.

In pratica gli anni '90 si sono aperti con un drastico ridimensionamento del campo dei paesi con economie statalizzate e "pianificate" e con profonde trasformazioni in queste stesse economie.

I rapporti di forza globali si sono così modificati a vantaggio dei paesi a capitalismo avanzato che, proprio per questo motivo, si sentono più liberi di sviluppare le operazioni militariste, nel Terzo Mondo per sostenere e rafforzare i processi di "neocolonizzazione" e per controllare le fonti ed i canali di rifornimento di diverse "materie prime strategiche".

D'altra parte, la trasformazione dei rapporti di forza globali non è riuscita a far oltrepassare la realtà dell'equilibrio strategico esistente a livello militar-nucleare fra USA ed URSS.

Di conseguenza, è inevitabile che gli USA nei prossimi decenni cercheranno di produrre armi sempre più sofisticate e di approfondire la militarizzazione dello spazio cosmico allo scopo strategico di acquisire la superiorità militare nei confronti dell'URSS. Per gli USA, infatti, conservare il dominio relativo nella sfera economica ed acquisire una forte superiorità militare a livello mondiale sono questioni strettamente interconnesse.

4. Il dominio relativo degli USA e le principali leve dell'accumulazione capitalistica

Gli USA non hanno più la fortissima egemonia imperialista dei 20-25 anni successivi alla seconda guerra mondiale, ma negli ultimi due decenni sono riusciti a conservare una specie di dominio imperialistico relativo, come dimostra ampiamente il fatto che alla fine degli anni '80 tale paese controllava circa il 40% della cifra d'affari delle prime 500 imprese capitalistiche del mondo ed il connesso 43% degli addetti: circa 3.000 miliardi di dollari e 12 milioni di lavoratori (dati tratti dall'"Atlante economico" del "Sole 24 ore", 21-7-90).

In questo campo, cioè nella classifica delle prime 500 imprese capitalistiche transnazionali del mondo, gli USA sono seguiti dal Giappone. A livello più basso si trovano, in ordine, il Regno Unito, la Germania, la Francia, il Canada e poi, in termini simili, Italia, Svezia e Corea del sud (vedasi sempre l'"Atlante economico" del "sole 24 ore", 21-7-90).

Negli ultimi due decenni l'ascesa delle imprese giapponesi è stata rapidissima. La prima impresa giapponese, la Toyota, nei primi anni '70 era al dodicesimo posto nella classifica mondiale delle imprese capitalistiche ed alla fine degli anni '80 è giunta addirittura al quarto posto: non a caso, il "toyotismo" viene indicato come un modello di organizzazione capitalistica del lavoro che — garantendo un alto grado di flessibilità del sistema di produzione attraverso la responsabilizzazione "creativa" e polivalente del lavoratore ed una produzione informatizzata senza scarti di prodotti finiti — può costituire un significativo supporto per le imprese capitalistiche transnazionali

che cercano di ampliare le proprie "sfere di influenza" nel mercato mondiale e che puntano a migliorare la "pianificazione" delle proprie attività complessive. Il Giappone ha guadagnato molte posizioni nella classifica delle prime 500 imprese capitalistiche del mondo ma nella stessa classifica, come si è visto, gli USA riescono a mantenere la "maggioranza relativa" e ciò costituisce il "nocciolo duro" dell'odierno dominio imperialistico relativo di tale paese anche sulle principali leve dell'accumulazione capitalistica (materie prime, tecnologia, finanza e commercio internazionale).

Per quanto riguarda le materie prime, la maggioranza assoluta delle esportazioni mondiali nei prodotti agricolo-alimentari, nei prodotti agricoli per l'industria e nel settore dei "minerali e metalli" trae origine dai paesi a capitalismo avanzato (vedesi il libro di Enzo Grilli, "Materie prime ed economia mondiale", il Mulino, 1982). Solo rispetto ai combustibili la maggioranza assoluta delle esportazioni mondiali trae origine dai cosiddetti "paesi in via di sviluppo" ma anche in questo settore gli USA, grazie alla produzione locale ed alle proprie imprese transnazionali petrolifere, riesce a svolgere un ruolo di primissimo piano. In linea generale le imprese transnazionali, con in testa quelle statunitensi, detengono un grande potere di controllo sulle materie prime nell'ambito del sistema capitalistico internazionale. Ad esempio le imprese transnazionali che sono impegnate nella produzione di generi alimentari riescono ad imporre una struttura dei consumi ad esse vantaggiosa e molto diversa da quella legata alle "tradizioni" locali. Su questa base, inoltre, si è sviluppata l'"arma alimentare" in qualità di componente stabile della politica estera degli USA per fare eventuali pressioni sui governi di altri paesi.

A livello tecnologico la situazione è diversa ma non in termini sostanziali. Sicuramente dalla fine degli anni '60 il Giappone è il paese che ha registrato il più forte aumento della propria attività per quanto riguarda i brevetti e la più significativa crescita nelle quote delle esportazioni totali di prodotti a tcnologia avanzata. Però gli USA possiedono una capacità di innovazione tecnologica in molti ed importanti settori (aerospaziale, tecnologie mediche, ingegneria genetica, calcolatori) e sono ancora il paese leader sia nel campo dei brevetti che in quello dell'esportazione di prodotti a tecnologia avanzata (vedasi "L'economia globale", autori vari, Edizioni lavoro, 1988, in particolare pag. 19 e pag. 65).

Nella sfera finanziaria, oltre allo specifico potere finanziario delle proprie imprese capitalistiche transnazionali, gli USA manifestano un dominio relativo sia a livello valutario che a livello borsistico. Il dollaro non è più, diversamente dai tempi del sistema di Bretton Woods, l'unico "deposito di valore" monetario. Le valute dei principali paesi a capitalismo avanzato si sono sempre più internazionalizzate. Il marco e lo yen, in particolare, sono diventate valute di riserva e di investimenti internazionali che affiancano e in parte sostituiscono il dollaro. Nonostante ciò il dollaro è ancora la principale valuta mondiale.

Dalla fine del 1987 le banche giapponesi hanno acquisito il dominio relativo nell'attività bancaria internazionale complessiva (vedasi "Il mercato internazionale dei capitali" di Giannandrea Falchi, in "La politica monetaria in Italia", volume primo, ed. Il Mulino, 1989, in particolare pag. 463). Però nel mercato dei capitali il dollaro è la moneta più utilizzata sia nelle emissioni di obbligazioni internazionali che nei crediti bancari internazionali (con il 41,7% nei primi ed il 70% nei secondi: dati tratti dall'"Atlante economico" del "sole 24 ore", 24-7-90).

Inoltre, nel quadro del vigente sistema monetario a "cambi flessibili", dalla metà degli anni '80 esiste un meccanismo di "sorveglianza multilaterale" - come ufficialmente viene definito - orchestrato dagli USA e dal "Gruppo dei 7": ciò significa che probabilmente il dollaro continuerà per molto tempo ancora ad essere la principale valuta internazionale e che le possibili "guerre valutarie" fra i principali paesi capitalistici avanzati potrebbero essere in parte attutite in modo preventivo.

Di scarsa misura è invece il dominio relativo degli USA a livello borsistico: la Borsa di New York, infatti, controlla in termini di "capitalizzazione" una cifra pari a 2901 miliardi di dollari ed è seguita da vicino dalla sola Borsa di Tokio che controlla una cifra pari a 2895 miliardi di dollari (dati tratti dall'"Atlante economico" del "Sole 24 ore" del 24-7-90). Comunque sembra importante aggiungere e sottolineare che in termini di "capitalizzazione" le borse degli altri paesi a capitalismo avanzato riescono a controllare cifre estremamente più basse rispetto a quelle qui sopra riportate di New York e Tokio.

Per quanto concerne il commercio internazionale si può dire subito che esiste un dominio assoluto delle imprese capitalistiche transnazionali. La maggioranza assoluta del commercio internazionale è nelle mani delle imprese capitalistiche transnazionali e quasi la metà del commercio internazionale controllato da tali imprese è in realtà commercio tra le filiali di questi colossi capitalistici. Il potere commerciale di un paese a capitalismo avanzato non si può misurare in modo corretto a partire dall'analisi della "bilancia commerciale nazionale" ma solo a partire dal calcolo del potere commerciale delle imprese transnazionali che fanno capo a questo o a quel paese capitalisticamente sviluppato. Da questo calcolo si ricaverà poi che gli USA mantengono un dominio relativo anche nel commercio internazionale.

5. Le tre aree principali del sistema capitalistico internazionale e la concorrenza fra le imprese capitalistiche transnazionali

Nei prossimi anni nessun paese capitalistico riuscirà a sostituire gli USA nel ruolo di potenza imperialista relativamente dominante.

Le dinamiche capitalistiche potrebbero modificare i rapporti gerarchici fra i paesi a capitalismo avanzato e comprimere il dominio relativo degli USA. Tendenzialmente diversi fattori favoriscono lo sviluppo delle contraddizioni fra le potenze e/o le aree a capitalismo avanzato. Questi fattori, però, vivono in un contesto caratterizzato dallo sviluppo dell'interdipendenza strutturale fra i paesi e le aree a capitalismo avanzato; quindi, stante tale caratteristica, anche un limitato dominio relativo sarebbe sufficiente agli USA per mantenere la propria leadership nell'ambito del sistema capitalistico internazionale.

L'internazionalizzazione della produzione e della circolazione capitalistica e la dimensione transnazionale dell'odierno capitale oligopolitico-finanziario spingono in avanti i processi di "liberalizzazione" e di estensione delle principali aree di mercato: l'area del Nord America (USA, Canada e Messico), l'area della CEE e l'area dello yen nel sud-est asiatico. Più precisamente, lo sviluppo di queste tre grandi aree di mercato è sia una conseguenza che un fattore di accelerazione nei confronti del processo di crescita transnazionale dei colossi capitalistici.

Ognuno di questi colossi, pur avendo una base di partenza in questo o quel paese a capitalismo avanzato ed un forte radicamento in questa o quella grande ed importante area di mercato, opera contemporaneamente in molte aree del sistema capitalistico internazionale. Pertanto, i protagonisti principali della concorrenza nel mercato mondiale non sono le principali aree di mercato (come invece sembra sostenere l'economista americano Paul Sweezy nella sua prognosi per gli anni '90) ma le imprese capitalistiche transnazionali. Più precisamente, le tre grandi aree di mercato del sistema capitalistico internazionale costituiscono i principali "campi di battaglia" della concorrenza fra i colossi capitalistici transnazionali. Queste tre aree hanno un alto grado di interdipendenza e compongono il territorio in cui il capitale oligopolistico-finanziario transnazionale affonda le sue radici più profonde.

I colossi capitalistici transnazionali sono presenti nei principali paesi del sistema capitalistico internazionale ed in modo più limitato nei paesi della "semiperiferia" e della "periferia" di tale sistema, in diversi paesi dell'Europa dell'Est (soprattutto in quelli caratterizzati da processi di smantellamento della proprietà statale dei mezzi di produzione) e nelle "zone industriali libere" e/o nelle joint ventures dei paesi come la Cina e l'URSS.

In questo quadro, gli Stati dei paesi a capitalismo avanzato e gli organismi inter-statali da essi dominati (Gruppo dei 7, FMI, Banca Mondiale, CEE, NATO ecc.) tendono ad essere le istituzioni centrali di supporto nei confronti del modo di produzione capitalistico contemporaneo e del predominio del capitale oligopolistico-finanziario transnazionale.

In ultima analisi, le più significative contraddizioni che si manifestano fra gli Stati dei paesi a capitalismo avanzato, nell'ambito degli organismi inter-statali da essi dominati e fra le principali aree di mercato, sono il riflesso di una forte dinamica concorrenziale non solo fra i diversi sistemi bancari e fra le

banche capitalistiche transnazionali ma anche e soprattutto fra le diverse imprese capitalistiche ed in particolare fra le imprese capitalistiche transnazionali.

Il fenomeno più appariscente delle contraddizioni fra i paesi e le principali aree di mercato è quello connesso alle difficoltà emerse nelle ultime riunioni del GATT. Sappiamo però che se gli USA criticano l'esistenza di sussidi all'agricoltura nei paesi CEE è solo perché cercano di consolidare il potere internazionale del proprio "agro-business". Sappiamo inoltre che se gli USA puntano alla liberalizzazione del commercio internazionale dei servizi è solo perché sono il primo esportatore di servizi commerciali privati nel mondo, specialmente nei "nuovi servizi" sviluppatisi moltissimo nell'ultimo decennio (leasing, engineering, franchising, servizi per la trasmissione ed elaborazione dell'informazione, ecc.).

Comunque, in linea generale, le contraddizioni fra i paesi e le aree a capitalismo avanzato, come si è detto, sono connesse dialetticamente e prima di tutto ai problemi della concorrenza fra le imprese capitalistiche transnazionali.

Gli stessi processi di "liberalizzazione" dei movimenti economici all'interno delle principali aree di mercato da un lato favoriscono lo sviluppo transnazionale di molti capitali a base autoctona in ognuna di queste specifiche aree. Dall'altro, le principali aree di mercato, considerate come un tutt'uno, vengono attraversate da un'aspra concorrenza fra imprese capitalistiche transnazionali o fra "cordate" di esse per conquistare o mantenere le posizioni migliori del mercato mondiale.

6. L'area CEE

Gli USA orchestrano la liberalizzazione dei movimenti delle merci del Nord America - e già pensano ad estenderla all'America centrale e meridionale. L'area dello yen si rafforza nel sud-est asiatico. La CEE, invece, sta costruendo nella propria area un mercato unico per i flussi economici e finanziari delle imprese e delle banche.

Queste aree, essendo quelle più importanti a livello di mercato, contribuiscono ad accentuare lo sviluppo economico ineguale nel mondo, catalizzano i grandi flussi migratori internazionali e, di fronte alla crescita dei diversi processi di liberalizzazione nella sfera economica ed all'alto grado di interdipendenza che le tiene connesse, contribuiscono a rendere più sincronizzata fra di esse la tendenza a nuove crisi da sovraccumulazione capitalistica e favoriscono la nascita di uno scenario caratterizzato da una più dura concorrenza fra i colossi capitalistici transnazionali.

Questa situazione tende sia ad accentuare gli squilibri all'interno di ognuna delle grandi aree di mercato che a far emergere diverse contraddizioni sociali.

Al tempo stesso, però, i paesi CEE non sono in grado, almeno nel breve periodo, di sganciarsi dal predominio tecnologico degli Stati Uniti e del Giappone. Hanno diverse difficoltà ed una grande lentezza nel procedere verso l'"Unione monetaria" fra i paesi membri, cioè verso quella unità monetaria europea che potrebbe indebolire a livello internazionale il ruolo relativamente dominante del dollaro. Inoltre non sono in grado di costituire un polo autonomo dal punto di vista politico-militare. Infatti, la tendenza dei paesi CEE a rafforzare l'UEO (Unione Europea Occidentale) è in realtà la tendenza a creare un comando militare integrato all'interno dell'Alleanza Atlantica, o come minimo subordinato sostanzialmente all'Alleanza Atlantica stessa.

In pratica, la CEE non sta costituendo un'area autonoma ma sta cercando di difendere e rafforzare il proprio peso specifico a livello internazionale e quindi anche nell'ambito del campo costituito dall'OCSE in cui gli USA detengono, sia pur solo in termini relativi, un determinato dominio imperialistico.

7. L'idea-forza del socialismo e del comunismo

L'odierna fase storica ha il merito di approfondire molto l'internazionalizzazione della vita economica e politica. L'approfondimento di tale internazionalizzazione, però, da un lato è condizionato da un dominio molto più approfondito del modo di produzione capitalistico e da un forte imperialismo delle transnazionali e dall'altro lato esso stesso condiziona, in modo maggiore rispetto al passato e sia pur a diverso grado, la realtà di ogni area, di ogni paese e quindi anche di aree come la CEE e di paesi come l'Italia.

In questa dialettica ed in queste condizioni storiche si sviluppano le condizioni materiali per una rinnovata idea-forza del socialismo e del comunismo.

Nell'epoca dell'informatica, del "villaggio globale" e della più approfondita internazionalizzazione della vita economica e politica, il socialismo può essere una società di transizione dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione associato nella misura in cui approfondisce ed estende le forme di effettiva autogestione dei lavoratori e della società e prepara le condizioni migliori nei confronti del necessario sviluppo della pianificazione socialista internazionale e del volontariato rivoluzionario per affrontare, di volta in volta, i problemi economico-sociali di importanza strategica per l'umanità.

Di conseguenza, il comunismo può rinascere e rinnovarsi in qualità di "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente" a livello epocale e mondiale e che a tale livello, attraverso diverse modalità e diverse tappe rivoluzionarie nelle diverse aree e nei diversi paesi, punta a costruire un modo di produzione associato in cui il libero sviluppo di ogni persona e di ogni popolo possa diventare veramente e non a parole la condizione basilare per la libertà di tutti.

Fra le principali aree del sistema capitalistico internazionale l'area CEE è quella in cui ci sono le condizioni oggettive più adatte per rinnovare l'idea-forza del socialismo e del comunismo. In Europa Occidentale, proprio dov'era nata, questa idea-forza tende a tornare di nuovo. Questa volta, però, essa tende a tornare con tutta l'esperienza accumulata dal movimento rivoluzionario mondiale e con tutte le potenzialità che vengono dischiuse dall'epoca odierna.

In Europa Occidentale, e quindi anche in Italia dove la "Seconda Repubblica" in gestazione vorrebbe omologare tutto e tutti nella prigione delle compatibilità capitalistiche ed imperialistiche, diventa possibile e necessario rilanciare - in termini teorici e pratici - la lotta rivoluzionaria di lunga durata per un socialismo basato sull'effettiva autogestione proletaria e sociale, sull'effettiva solidarietà internazionalista fra i popoli e di conseguenza per un comunismo capace di essere movimento rivoluzionario mondiale e progetto di un mondo libero dalle infamità, dalla barbarie, dalle ipocrisie e dalle oppressioni dello stato di cose esistente.

Il militante dell BR - PCC
Sandro Padula

Aprile 1991
Blocco B del carcere speciale di Novara

CORRESPONDANCES RÉVOLUTIONNAIRES
EDIZIONE SPECIALE
IN OCCASIONE DEL 1° MAGGIO 1991

In questa edizione speciale, la rivista Correspondances Révolutionnaires pubblica un questionario inviato dalla Lega di Propaganda Armata Marxista-Leninista (Turchia), ai militanti prigionieri delle Cellule Comuniste Combattenti (Belgio).

Il questionario si riferisce a questioni teoriche e politiche nodali rispetto alle posizioni delle Cellule Comuniste Combattenti belghe (concezione del Partito, della Lotta Armata, della dittatura del proletariato, ecc.).

L'opuscolo può essere richiesto a:
Correspondences Révolutionaires- B.P. 1310 - Bruxelles - Belgio

Spagna

SI È CONCLUSO LO SCIOPERO DELLA FAME DEI PRIGIONIERI POLITICI DEL PCE(r) E DEI GRAPO

SOLIDARIETA' E SOSTEGNO AI PRIGIONIERI POLITICI SPAGNOLI!

Dopo 14 mesi di lotta, i prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO hanno interrotto, lo scorso mese di marzo, lo sciopero della fame, con una decisione presa dal Comitato Centrale del PCE(r) dopo una consultazione dei prigionieri. Com'è noto, gli obiettivi dello sciopero della fame erano sostanzialmente due : imporre al governo Gonzales il ripristino del raggruppamento dei prigionieri nelle Comuni ed ottenere dignitose condizioni di vita in carcere. Nel 1981, i prigionieri politici spagnoli, dopo un duro sciopero della fame che era costato la vita a Juan José Crespo Gallende, prigioniero del PCE(r), avevano imposto al Governo della UCD (Unione Cristiano-Democratica), con un accordo firmato con la garanzia della Croce Rossa, il raggruppamento nelle Comuni ed il diritto ad una vita collettiva e dignitosa. Ma, nel 1987, il governo del PSOE non esitò a calpestare l'accordo del 1981 ed a scatenare una furiosa politica repressiva nelle carceri, che avrebbe portato alla dispersione dei prigionieri ed alla restaurazione delle precedenti condizioni carcerarie. Per queste ragioni, il 30 novembre 1989, 58 prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO ed un anarchico, decisero di scendere nuovamente in sciopero della fame fino al momento in cui il Governo Gonzales non avesse completamente revocato le disposizioni relative alla politica di dispersione dei prigionieri ed accolto la rivendicazione del raggruppamento nelle Comuni. Nel comunicato che annuncia la fine dello sciopero della fame - che pubblichiamo di seguito - il Comitato Centrale del PCE(r) afferma: "Consideriamo che non si può chiedere di più di quanto hanno dato questi uomini e donne riguardo alla causa operaia e popolare... Ma c'è un limite che non bisogna superare : non si può convertire il sacrificio in qualcosa di inutile e perfino contrario ai fini che si perseguivano dal principio dello sciopero ; non si può condurre ad una morte sicura a priori".

Il comunicato sottolinea più avanti che "malgrado il riconoscimento e l'appoggio di gran parte dei lavoratori... dobbiamo riconoscere che questo appoggio non è ancora sufficiente, poiché non si traduce in lotta politica cosciente ed organizzata per imporre allo Stato le rivendicazioni dei prigionieri, l'amnistia e molte altre rivendicazioni e diritti".

Lo stesso Comitato Centrale del PCE(r) riconosce inoltre che, malgrado la lunga ed eroica lotta dei prigionieri: "Non si è riusciti a strappare niente al Governo, abbiamo perso il compagno Sevillano e la salute del resto dei compagni è abbastanza toccata".

Mentre, per parte nostra, ribadiamo l'importanza dell'eroico esempio di questa lotta - che *IL BOLLETTINO* ha costantemente sostenuto pubblicando i documenti dei prigionieri del PCE(r) e dei GRAPO e i molti comunicati di appoggio pervenuti dai prigionieri politici italiani, francesi, tedeschi, belgi, turchi - crediamo anche che la riflessione collettiva sugli esiti di questa battaglia sia fondamentale per tutto il movimento dei prigionieri politici dell'Europa Occidentale e, più in generale, per l'intero movimento rivoluzionario e proletario europeo. Una riflessione collettiva che ponga al suo centro la capacità di questa forma di lotta - in concreto, lo sciopero della fame così come è stato condotto per 14 mesi dai prigionieri politici spagnoli - di bloccare, in questa fase dello scontro di classe, le scelte criminali del governo Gonzales e dello Stato spagnolo.

È infatti evidente come le scelte del governo Gonzales siano strettamente legate all'acutizzarsi del conflitto di classe in Spagna - per effetto della politica antipopolare imposta dalla borghesia imperialista spagnola (ristrutturazione produttiva selvaggia, licenziamenti, disoccupazione, peggioramento crescente delle condizioni di vita della classe operaia e delle masse popolari), allo scopo di creare le condizioni economiche e politiche per il suo ingresso, a pieno titolo, nel novero dei paesi imperialisti dell'Europa Occidentale.

È un processo analogo a quello verificatosi, nel corso degli anni '80, in tutti i paesi imperialisti dell'Europa Occidentale (il caso italiano ne è solo uno degli esempi più chiari), un processo che ha oggettivamente spinto le borghesie imperialiste euro-occidentali a cercare un'intesa accantonando, nei limiti del possibile, le mai sopite contraddizioni fra i diversi gruppi capitalistici europei, per la creazione di una sorta di "fronte" antiproletario e controrivoluzionario in grado di bloccare lo sviluppo del movimento rivoluzionario e di classe. Nel quadro di questa ennesima "santa alleanza" reazionaria ed antipopolare (che cova sempre sotto le ceneri le braci mai spente delle insanabili contraddizioni intercapitalistiche), l'aspetto che riguarda gli accordi sulle politiche repressive costituisce indubbiamente il fatto più significativo. La globalizzazione della politica repressiva delle borghesie imperialiste europee ha avuto, come logica conseguenza, l'omogeneizzazione delle politiche carcerarie, un'omogeneizzazione che si esprime di fatto in pratiche comuni nel trattamento dei prigionieri politici, in Spagna come in Germania, in Italia come in Francia o in Belgio. Anche da ciò, oltre che da ragioni interne al conflitto di classe in Spagna discendono le scelte del governo Gonzales nei confronti dei prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO. Quali siano poi le conseguenze di tali scelte per i prigionieri politici spagnoli (così come per tutti i prigionieri politici europei, ed i casi della Germania, della Francia, dell'Italia, del Belgio ne rappresentano prove inoppugnabili) è chiaro a tutti. I prigionieri politici non devono esistere in quanto soggetti politici e vengono quindi posti, in Spagna come in tutti i paesi imperialisti, di fronte al criminale ricatto: o la dissociazione dalle posizioni di

classe ed il pentimento, o l'annientamento e la completa perdita della loro identità politica di classe, fino al limite della distruzione fisica. Ciò perché i prigionieri politici rappresentano uno dei più chiari esempi della reale natura del potere oppressivo e criminale della borghesia imperialista, addirittura una prova vivente del carattere reazionario e fascista di tale potere. È a questo ricatto che i prigionieri del PCE(r) e dei GRAPO hanno risposto con la loro eroica lotta e se, malgrado gli esiti dello sciopero della fame ed i pesanti sacrifici personali di questi uomini e di queste donne, fino al massimo sacrificio della vita di Sevillano, non si può parlare di vittoria dello Stato spagnolo, è perché i prigionieri politici spagnoli hanno saputo chiudere questa battaglia mantenendo inalterata la loro identità politica di classe e la loro fermezza rivoluzionaria, contribuendo così a smascherare la reale natura dello Stato spagnolo.

Crediamo quindi, in definitiva, che l'esempio dello sciopero della fame dei prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO, oltre a sollecitare l'estensione ed il consolidamento della solidarietà militante da parte dei prigionieri politici, del movimento rivoluzionario e del proletariato dell'Europa Occidentale, offra più di uno spunto per un approfondimento dei problemi legati alle lotte dei prigionieri politici nei paesi imperialisti, nell'ambito della più generale strategia rivoluzionaria ed antimperialista.

Ribadiamo ancora una volta il nostro pieno appoggio ai prigionieri spagnoli ed a tutti i prigionieri comunisti e rivoluzionari che combattono contro le politiche di annientamento nelle carceri imperialiste !

La Redazione

LA LOTTA PER LA RIUNIFICAZIONE DEI PRIGIONIERI POLITICI CONTINUA

Comunicato del Comitato Centrale del PCE(r)

In data 8 febbraio abbiamo inviato un telegramma in diverse carceri dello Stato chiedendo ai militanti del nostro Partito, che erano in sciopero della fame dal 30 novembre 1989, di cessare tale sciopero. Come si potrà capire, non è stato facile prendere questa decisione. Prima di decidere abbiamo valutato tutti i termini dell'attuale situazione. In particolar modo abbiamo tenuto conto della grave situazione fisica in cui versano i nostri compagni prigionieri. Non era possibile prolungare questo sciopero della fame senza che un buon numero di scioperanti andasse incontro a morte sicura in poco tempo.

Pensiamo che non si possa chiedere di più di quanto già hanno dato questi uomini e donne alla causa operaia e popolare; pensiamo anche che è stato giusto e necessario intraprendere e prolungare lo sciopero della fame, sacrificare la salute e rischiare la vita per poter denunciare la politica criminale del Governo e lottare per la riunificazione. Però c'è un limite che non si può superare: il sacrificio non si può trasformare in qualcosa di inutile e contrario ai fini che ci eravamo prefissi all'inizio dello sciopero, non può condurre ad una morte predeterminata. Crediamo che sia sufficientemente dimostrato che il Governo cederebbe alle giuste rivendicazioni dei prigionieri solo dopo la morte di molti di loro; prezzo che non siamo disposti a pagare. Inoltre, riteniamo che la situazione dei prigionieri sia una questione che riguarda tutti i lavoratori e la società spagnola nel suo insieme, e che sia compito di questa impedire nel futuro la tortura nelle carceri, la politica di isolamento e di sterminio e ottenere la loro liberazione. Bisognerà continuare a lottare e a resistere in tutte le forme possibili, tanto dentro quanto fuori dalle carceri, evitando però di pagare un prezzo così alto come quello che ora pretendono. Questo è stato il motivo principale che ci ha portato a chiedere di porre fine allo sciopero della fame.

Prima di prendere questa decisione ci siamo consultati con i compagni in sciopero della fame e con altri che lo avevano smesso; abbiamo raccolto le opinioni dei loro familiari e di altre persone legate al movimento di solidarietà. Prima di inviare il telegramma di cui abbiamo precedentemente parlato, abbiamo inviato agli scioperanti una comunicazione nella quale si annunciava la nostra decisione, in modo da evitare loro una sorpresa e per invitarli ad attuarla con lo stesso spirito di unità e la stessa disciplina che hanno sempre avuto, prima e durante questa lunga battaglia. Una volta assicuratisi della veridicità e autenticità del messaggio, tutti gli scioperanti hanno subito accettato la decisione della Direzione del Partito. Comprendiamo che un numero considerevole di prigionieri abbia manifestato il suo disaccordo con questa decisione e si sia mostrato disposto a proseguire lo sciopero della fame sino alle estreme conseguenze. Il fatto di non avere raggiunto l'obiettivo della riunificazione li porta a mantenere questa posizione di fermezza. Bisogna tenere presente, inoltre, che la situazione in cui versano, senza possibilità alcuna di rimettersi in salute, il fatto di essere oggetto di rappresaglia da parte dei secondini e della polizia, contribuisce ulteriormente a irrigirli su questa posizione. Per quanto ci riguarda li comprendiamo e continueremo a dar loro tutto il nostro appoggio. Ciò nonostante riteniamo che per quanto gravi siano le condizioni che saranno loro imposte, non saranno certo peggiori di quella di rimanere inchiodati ad un letto collegati a delle sonde.

Nel peggiore dei casi ciò permetterà loro di ricominciare un nuovo sciopero della fame con maggior forza, quando le condizioni saranno più favorevoli. Non siamo riusciti a strappare nulla al Governo, abbiamo perso il compagno Sevi e la salute degli altri compagni è abbastanza compromessa. Però lo Stato e le forze reazionarie che lo appoggiano non sono riusciti a distruggerci, né a demoralizzare i compagni prigionieri, o a farli vacillare, o a portarli al pentimento, come era loro proposito. La loro sconfitta politica e morale è più che mai evidente. Al contrario i prigionieri conservano intatti il loro morale e il loro spirito di combattimento. Inoltre durante questa lunga lotta si sono conquistati il riconoscimento e l'appoggio di gran parte dei lavoratori.

Ciò nonostante, dobbiamo riconoscere che questo appoggio non è ancora sufficiente poiché non si traduce in lotta politica cosciente e organizzata, capace di imporre alla Stato le rivendicazioni dei prigionieri, l'amnistia e ogni altra loro rivendicazioni o diritto. In questo senso continueremo la nostra lotta e proseguiremo la battaglia senza incertezze. Il recente sciopero della fame ha costituito un passo molto importante in questa direzione; anche se momentaneamente il nemico di classe si è imposto con la forza, non ci ha vinto su nessun terreno.

Al contrario, ha perso la battaglia dell'opinione pubblica, è stato smascherato nel suo reale carattere socialfascista davanti agli occhi di tutto il mondo, è stato obbligato a mostrare la sua totale immoralità e la sua impotenza di fronte a quelli che osano lottare.

Compagni, amici, la lotta continua. Questa lotta sarà ancora dura e ci costerà numerosi sacrifici. Per questo dobbiamo conservare le nostre forze e raccoglierne di nuove. Ora facciamo un passo indietro ma per poterne fare molti in avanti.

La lotta continua !
Ora più che mai appoggiamo in tutti i modi i prigionieri e sosteniamoli nella lotta!

Comunicato del Comitato Centrale del PCE(r)

Marzo 1991

Francia

PER LA SOLIDARIETA' DI CLASSE! PER LA RIVOLUZIONE!

Fronte di resistenza e lotta contro la giustizia borghese e contro il carcere. Una nuova lotta contro l'isolamento e per il raggruppamento del Comitato di Lotta di Action Directe

Nel luglio 1989, il Ministero di Grazia e Giustizia annunciava il nostro "reinserimento nel regime di detenzione comune non definitiva stabilito dal Codice di Procedura Penale". Questo impegno ufficiale e il nostro raggruppamento a gruppi di due mise fine al nostro secondo sciopero della fame.

Queste dichiarazioni ufficiali sono state però rapidamente smentite dai fatti, dalla realtà delle nuove condizioni di detenzione cui siamo sottoposti. Di fatto si è progressivamente imposta una nuova forma. Sono state studiate sezioni d'isolamento apposta per noi: sezioni dove regnano arbitrio, restrizioni e proibizioni. Vere e proprie terre di nessuno: centri psichiatrici o geriatrici, secondo le decisioni del direttore di Fresnes o di Fleury, completamente isolati dal resto del circuito carcerario dove ci viene proibita ogni attività, sportiva, di studio, ecc. Isolati nelle celle salvo le ore d'aria.

I rapporti con gli altri detenuti sono estremamente ridotti e a discrezione della Direzione; nei confronti dei rapporti con l'esterno a a partire da questa primavera e da quest'estate è stata reintrodotta una censura politica ancora più pesante.

L'impegno assunto ufficialmente dalle autorità non è mai stato rispettato e tutte le conquiste sono state rimesse in discussione. Quella che veniva sbandierata come la "normalizzazione della nostra detenzione" si è rivelata un fallimento.

La nostra carcerazione, essendo politica, non può assolutamente essere "normale".

Quando i prigionieri resistono e rifiutano il pentimento e la dissociazione, l'individualizzazione del trattamento e l'accettazione passiva della condizione di "detenuto", la loro carcerazione, resa collettiva da questa resistenza, è una carcerazione politica. Uno spazio dominato dallo strapotere e dall'autoritarismo statale, dalla ragione di stato e dalla sua illegalità, dalle ritorsioni, dai ricatti e dalle pressioni e dalla stessa tortura.

Dalle sezioni d'isolamento alle sezioni speciali, questa è la realtà della repressione, una realtà occultata dall'ipocrita messaggio ideologico: "In un regime democratico non esistono prigionieri politici, ma solo criminali". Questa è la parola d'ordine che percorre le carceri speciali, i tribunali speciali, la 14° sezione del Tribunale di Parigi: non esistono prigionieri politici perché non esiste lotta politica illegale, fuori dai codici, dalle istituzioni e dalle beghe interne al Partito unico del dominio borghese.

In questo modo il potere criminalizza tutte le lotte che oltrepassano i confini della democrazia borghese.

Per lo Stato una lotta non è politica se non è integrata nel sistema o recuperabile da questo, se non è cioè una lotta compatibile al sistema.

È così che quei detenuti che rifiutano di fare l'aria insieme ai CRS, ai sindacati delle guardie vengono considerati criminali, agitatori e chi più ne ha più ne metta.

È in questo modo che i rivoluzionari diventano "terroristi", fanatici e soldati sconfitti...

La repressione e la negazione delle lotte degli oppressi e degli emarginati s'intensificano sempre più mentre il trattato europeo di Schengen istituisce la caccia al "nemico esterno" (l'immigrato, il rifugiato politico...) e al "nemico interno" (i rivoluzionari, la guerriglia, i proletari antagonisti, i ribelli) e la crisi dello stato s'estende e s'approfondisce, rivelando la sua corruzione e la sua natura reale di strumento dell'egemonia borghese.

Il discorso della Legge e dell'Ordine è solo una sporca menzogna; quella del disordine organizzato a vantaggio dello sfruttamento, degli accaparratori, delle speculazioni di Borsa, delle fatture false, dello storno dei fondi pubblici... Il rigore della legge che i procuratori esigono contro i giovani, gli stranieri, i proletari, i poveri e i rivoluzionari, diventa non luogo a procedere, amnistia, reprimenda per i garantiti presi per sbaglio nel "girone" dei ladri, per i cospiratori e i terroristi del Glaive (Gladio francese), ecc.

Al formidabile salto in avanti del capitalismo di stato e alla sempre maggiore centralizzazione dei poteri reali nelle mani dell'oligarchia borghese, corrispondono la disuguaglianza e la crisi del lavoro, l'esclusione, la miseria "niente casa e niente lavoro"...

Il monopolio economico e l'oppressione s'insediano e si rafforzano nella reazione politica e nella repressione e sempre di più l'insieme degli apparati politici e statuali si rivelano come gli strumenti e i rapporti di potere della borghesia contro le classi oppresse. L'istituzione giudiziaria è l'istituzionalizzazione di questo rapporto di potere, che è sempre più giustizia di classe, la cui unica realtà è la difesa della proprietà e dello sfruttamento del modo di produzione capitalista, il carcere è l'arma di questo rapporto di forza, l'arma del terrore interiorizzato, repressivo e paralizzante contro il popolo, i proletari e i marginali. L'universo carcerario, dominato da questa funzione, riproduce la nocività del sistema nelle forme più macroscopiche dello sfruttamento intensivo dei lavori più schifosi e sottopagati, del ricatto della disoccupazione, del razzismo e di condizioni di vita umilianti... I cosiddetti sforzi dell'Amministrazione Penitenziaria per una "detenzione più umana" (come se una detenzione potesse essere in qualche misura umana) procurano in realtà un aumento delle misure repressive, cosiddette di "sicurezza", contro i prigionieri. Una politica di sicurezza che si avvale della tortura dell'isolamento, delle violenze quotidiane contro le organizzazioni e le lotte dei detenuti. Sono le politiche repressive e preventive della licenza d'uccidere, dei CRS, dei pestaggi e del mitard[1]. È anche la piena libertà di movimento concessa alle bande fasciste e razziste dei sindacati delle guardie, per gli arbitri e le vessazioni quotidiani. Dalle sezioni d'isolamento alle "unità per la vita", dalle sezioni speciali al sistema differenziato e individualizzato, tutto è mirato a spezzare l'unità, la solidarietà, la collettività dei detenuti. Tutto serve a isolare il singolo prigioniero di fronte alle autorità e all'oppressione; a spezzare le lotte collettive, ogni tipo di resistenza, di rifiuto. Anche la costruzione di nuove carceri è tesa a ciò: a creare cioè le strutture adatte all'esacerbazione della repressione sociale all'esterno. Oggi, solo la resistenza organizzata e le lotte ci consentono di ricostruire solidarietà e spirito collettivo e di creare il movimento in grado di combattere le politiche di sicurezza dello stato, della giustizia e dell'Amministrazione Penitenziaria e di sovvertire i poteri imposti dalla borghesia.

A partire da ogni realtà e da ogni lotta, dobbiamo costruire nell'unità il fronte della resistenza contro la giustizia di classe e contro il carcere.

Contro le sezioni d'isolamento, contro le sezioni speciali, contro la tortura bianca e i suoi arbitri.
Per il raggruppamento, contro il regime cubicolare e le "unità per la vita", contro ogni separazione e differenziazione, contro la censura politica.
Per lo scioglimento dei Tribunali Speciali e l'abrogazione delle leggi speciali del settembre 1976.
Per la solidarietà di classe!
Per la rivoluzione!

Comitato di Lotta dei prigionieri di Action Directe

Il 2 gennaio 1991 cominciamo una nuova lotta, uno sciopero della fame permanente che manterremo fino alla revoca di ogni forma d'isolamento e di restrizione speciale nei nostri confronti; fino al nostro effettivo raggruppamento in qualità di prigionieri politici.

NOTA

[1]Punizione molto severa - che prevede lo spostamento in celle speciali, lla sospensione di ogni forma di socialità, il sequestro di tutti gli oggetti personali, il divieto di fumare, ecc. - comminata dalla Direzione del carcere in relazione al comportamento carcerario del detenuto. Il periodo di applicazione del mitard varia da qualche giorno a un mese.

Contro la repressione antipopolare;
contro la militarizzazione nei luoghi di lavoro e nelle città;
contro la criminalizzazione delle avanguardie di lotta.
Contro la differenziazione e l'isolamento carcerario dei rivoluzionari;
per creare comunicazione tra i comunisti e i proletari prigionieri e il proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete, rinnovate l'abbonamento per il 1991 a *IL BOLLETTINO* *del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare il materiale da pubblicare a «Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20131 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 25.000 (ordinario); L. 30.000 (cumulativo con libro); sostenitore a partire da L. 50.000.
Estero: Lit. 30.000
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - 20131 Milano.

IL BOLLETTINO può essere acquistato presso i seguenti punti di vendita. Invitiamo i compagni e i lettori a segnalarcene altri.

Piemonte

TORINO
FELTRINELLI, p.za Castello, 9
I COMUNARDI, via Bogino, 2

Lombardia

MILANO
CUESP, via Conservatorio, 7
FELTRINELLI, via S. Tecla, 5
FELTRINELLI, via Manzoni, 12
L'INCONTRO, c.so Garibaldi, 44
SAPERE, p.za Vetra, 21
UTOPIA, via della Moscova, 52
CENTRO DOCUM. FILOROSSO
C.so Garibaldi, 89/B

COMO
CENTOFIORI, P.za Roma, 50

SESTO S. GIOVANNI
IL PAPIRO, via Puccini, 60

Liguria

GENOVA
FELTRINELLI, via Bensa, 32/R
SILENO, Gall. Mazzini, 13/R

IMPERIA
LA TALPA, via Amendola, 20

Veneto

VENEZIA
LA FOSCARINA, Dorsoduro 3246

MESTRE (VE)
DON CHISCIOTTE, via S. Girolamo, 14
CENTRO SOC. ALTER, via Dante, 125

VICENZA
TRAVERSO, C.so Palladio, 172

PADOVA
FELTRINELLI, via S. Francesco, 14

VITTORIO VENETO (TV)
IL PUNTO, via Vittorio Emanuele,54

Friuli

UDINE
COOPERATIVA, via Aquileia, 53

Emilia-Romagna

BOLOGNA
FELTRINELLI, p.za Ravegnana, 1
IL PICCHIO, via Mascarella, 24/b
MOLINE, via delle Moline, 6/B

REGGIO EMILIA
IL TEATRO, via Crispi, 6

Umbria

PERUGIA
RINASCITA, via dei Priori, 55

Toscana

FIRENZE
FELTRINELLI, via Cavour, 12/20-R
MARZOCCO, via Martelli, 22/R

LUCCA
CENTRO DOCUM., via degli Asili, 10

PISA
FELTRINELLI, C.so Italia, 117

VIAREGGIO
CENTRO DOCUM. FILO ROSSO
Via del Terminetto, 35

Lazio

ROMA
ANOMALIA, via dei Campani, 73
FELTRINELLI, via V. Orlando, 84/86
FELTRINELLI, via del Babuino, 41
FELTRINELLI, L.go Torre Argentina, 5/A
IL GERANIO via dei Rododendri, 15
L'USCITA, via dei Banchi Vecchi, 45
CIRCOLO VERBANO,
p.za dell'Immacolata, 28/29

Campania

NAPOLI
COMMUNARDS,
p.za Cardinale Sisto Riario Sforza, 159
FELTRINELLI, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76

AVERSA (CE)
QUARTO STATO, via Magenta, 78/80

Puglia

BARI
FELTRINELLI, via Dante 90/95

Calabria

LATTARICO (CS)
ALTERNATIVA POPOLARE,
via Centrale, 1

DIAMANTE (CS)
PUNTO ROSSO, p.za XI Febbraio, 14

PAOLA (CS)
CASA DEL POPOLO, c.so Garibaldi, 70

Sicilia

PALERMO
FELTRINELLI, via Maqueda, 459

RAGUSA
FRANCO LEGGIO,
via S. Francesco, 235

Sardegna

ORANI (NU)
MOGORO PIETRO,
C.so Garibaldi, 25

Svizzera

ZURIGO
GENOSSENSCHAFT PINKUS,
Froschaugasse, 7

Francia

PARIGI
CITE' UNIVERSITAIRE,

INDICE - *IL BOLLETTINO* - n. 45

CONTRO LO STATO IMPERIALISTA

LA VOCE DEI PRIGIONIERI POLITICI

DAI PAESI IMPERIALISTI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

L. 5.000